

15
GIOVANNI SEGANTINI.



Prof. A. ... *da*

CONFERENZA

TENUTA IN ARCO NEL FEBBRAIO DELL'ANNO 1899

DAL DOTTOR

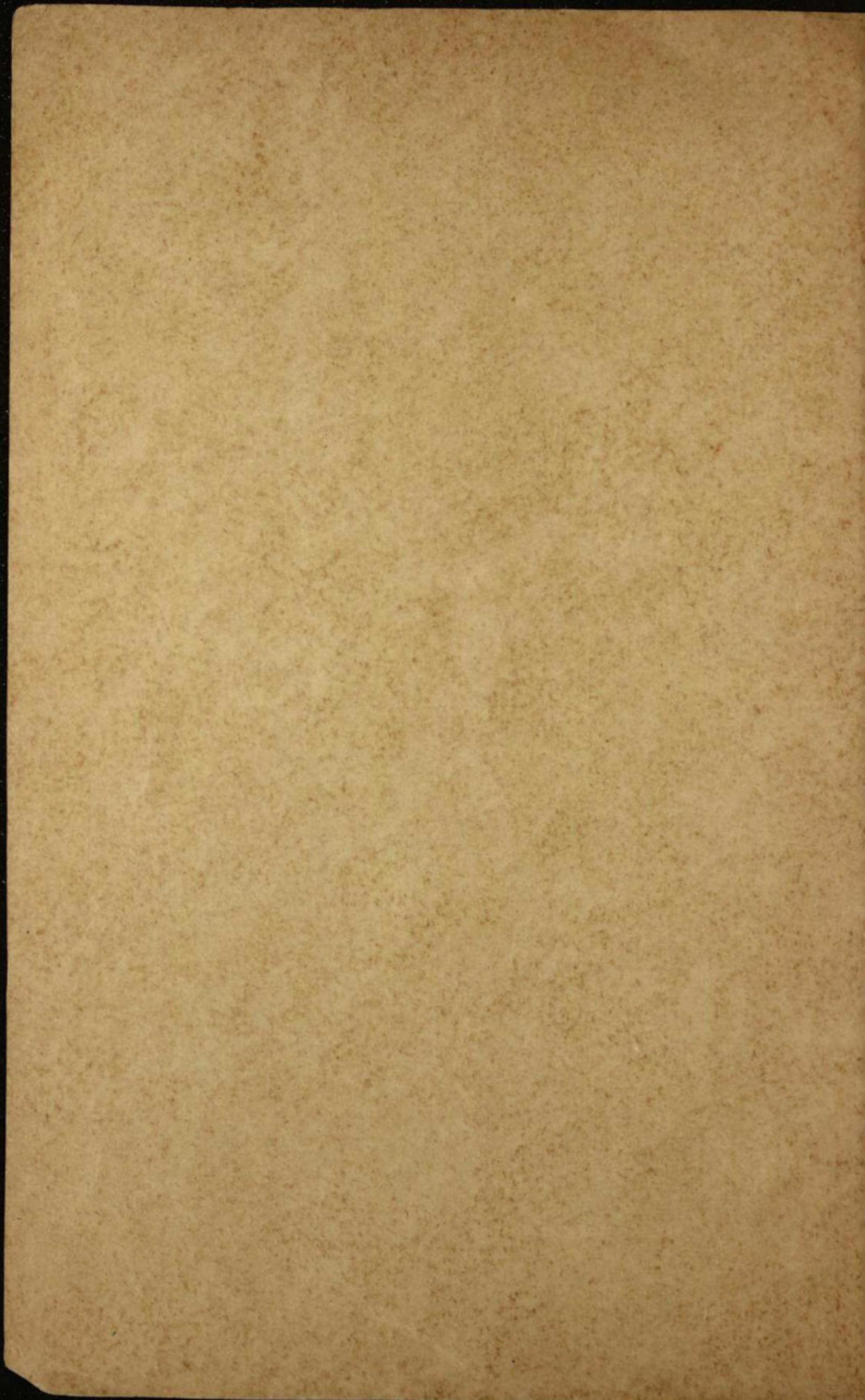
TOMASO BRESCIANI.

IL REDDITO NETTO VA A FAVORE DELL'ERIGENDO
ASILO INFANTILE DI ARCO.



ARCO 1899.

L. E. R. TIPOGRAFIA DI CORTE DI C. EMMERT.



FA
T
679

GIOVANNI SEGANTINI

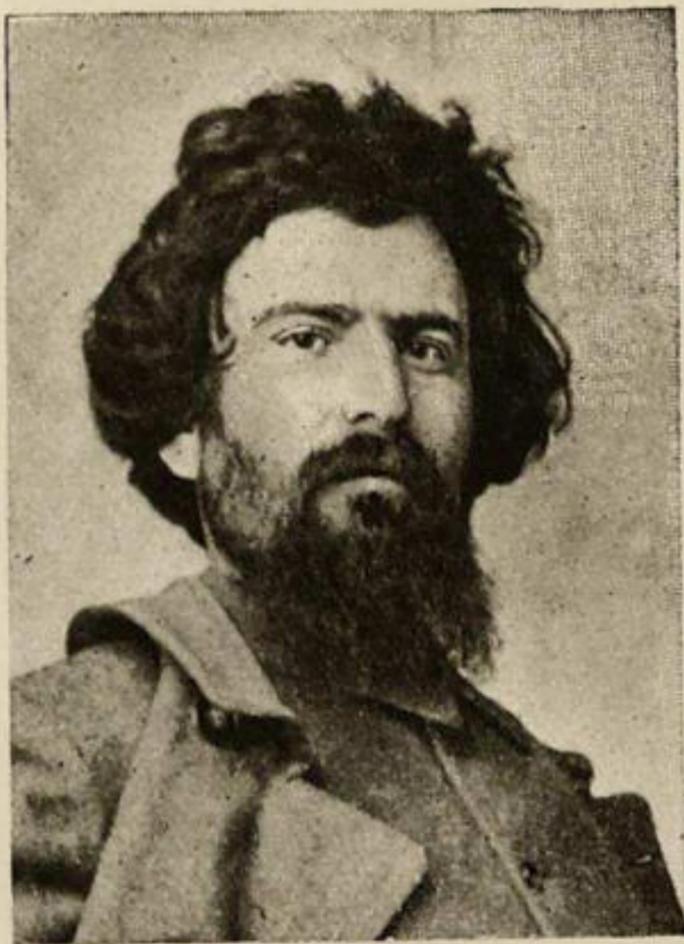
K 2804368
D 9175



Autoretrato, 1890

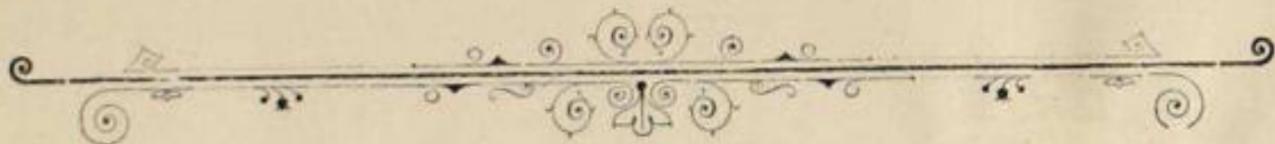
1890

Edizione di 100 esemplari



Giovanni Segantini.

GIOVANNI SEGANTINI.



CONFERENZA

TENUTA IN ARCO NEL FEBBRAIO DELL'ANNO 1899

DAL DOTTOR

TOMASO BRESCIANI.



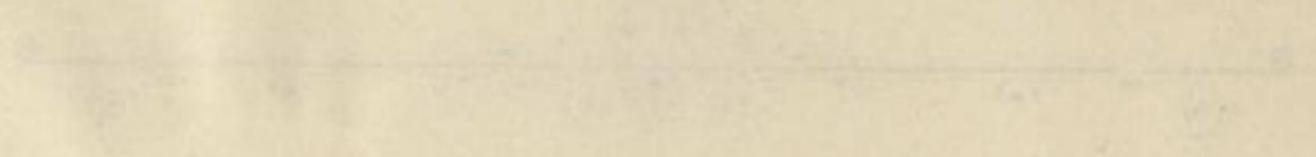
IL REDDITO NETTO VA A FAVORE DELL'ERIGENDO
ASILO INFANTILE DI ARCO.



ARCO 1899.

L. E. R. TIPOGRAFIA DI CORTE DI C. EMMERT.

GIOVANNI REGGIANI



CORRISPONDENZA

TRATTA DI... 1880

TOURNAI

M. REGGIANI

1880

1880

TOURNAI

Prefazione.

A TE

MADRE MIA

CHE COL FRATELLO

ANTONIO GAZZOLETTI

AVESTI COMUNE

IL SENTIMENTO DEL BUONO E DEL BELLO.

A. TR.

MADRE MIA

CON IL FRATELLO

ANTONIO GAZZOLETTI

LA SUIA CORTE

IL RITRATTO DEL BUONO E DEL BELLO

Prefazione.

Il desiderio di far conoscere più da vicino ai miei concittadini l'illustre pittore di Arco e l'opera sua, mi mosse a tenere la presente conferenza.

Ho aderito poi a quello degli amici di pubblicarla, per portare anch'io la mia pietruzza al nostro erigendo asilo infantile.

Spero che l'uno e l'altro motivo saranno sufficienti per ottenere dai lettori (plurale pretenzioso) indulgenza plenaria per questo lavoretto, che non ha altra pretesa fuor di quella di essere stato scritto e stampato con buona intenzione.

Ringrazio l'editore C. Emmert che si offerse spontaneamente a quest'opera di beneficenza e tutti coloro che vorranno incoraggiarla a rischio di annoiarsi »pro patriæ caritate«. —

20 Luglio 1899.

D.r Tomaso Bresciani.

Provisione

Il decreto di cui sopra...
della Commissione...
che ha per oggetto...
di...
e...

20 Luglio 1882

D. Tomaso Bresciani



I.

Chi di noi non ricorda la povera casetta in capo al ponte e la modesta botteguccia dalle vecchie porte sgangherate, dalle invetriate fesse ed appicciate a liste di carta bianca?

In quella umile stamberga, che, avanti pochi anni riedificata, ha preso l'aria di una pallazzina decente e pulita, nacque il giorno 15 Gennaio 1858 Giovanni Segantini, che molti di noi conobbero fanciullo, e che occupa ormai fra i pittori italiani uno dei posti più eminenti.

Suo padre di nome Agostino veniva da Ala, la madre chiamavasi Margherita ed era dei Girardi di Castello in Valle di Fiemme.

Stabilitisi in Arco, ove onestamente tiravano innanzi, lui lavorando da falegname e lei attendendo ad un piccolo traffico di frutta ed erbaggi, che coltivavano nell'orto annesso alla loro abitazione; dopo circa un anno perdettero il loro primogenito di nome Lodovico, vittima del fuoco e fu accidente fortunato, che il secondo figlio Giovanni campasse, perchè fu battezzato in fretta il giorno stesso della sua nascita dalla levatrice Clari »ob periculum vitæ« dice il registro dei battezzati e solo per le solerti cure del valente D.r Vambianchi, allora medico civico, il bambino nato asfittico visse. Così fu serbata questa preziosa esistenza e alla città nostra la gloria di contare fra i suoi concittadini un uomo, che ogni nazione sarebbe onorata di possedere.

Ma la nascita del figlio doveva riuscire fatale alla povera madre, la quale in seguito al parto subì una lunga malattia, che la trasse non ancora trentenne al sepolcro, dopo cinque anni di continue sofferenze.

Ed è appunto a questo tempo che ricorre la memoria nostra, al tempo della prima fanciullezza di Segantini, quando egli viveva col padre, un buon vecchiotto cortese e onesto e la madre giovane ancora e bella, ma pallida

e sofferente, e ci pare di vederla ancora quella modesta famigliola, riunita la sera in tempo di estate fuori della botteguccia, conversare cogli amici popolani tranquilla e seria e il ricciuto fanciullo correre quà e là mettendo una nota gaia nel quadro; mentre dalle vette di S. Giovanni e giù dallo Stivo lenta scende la notte e il Sarca, rumoroso scorrendo, sotto il ponte impregna la calda atmosfera di un alito fresco e ristoratore.

Stupendamente bella è la scena, che dal ponte di Arco si svolge tutt'attorno; è un incanto di luce e di colori, un paesaggio ricco dei più svariati contrasti naturali.

Subito sopra ripide, quasi tagliate a picco, cupe, paurose si innalzano le rupi del castello feudale, che dalle torri dirute e dalle sconnesse ferritoie ancor minaccia e via via vanno spiegandosi verso settentrione rocce grigie e rossastre e frane e burroni e guglie fantastiche, come rocche di domati giganti; e mano mano che queste dall'occhio si allontanano, i monti si innalzano, si allargano e formano lo sfondo che ride nel verde piano di S. Giovanni, ove spiccano bianchi la chiesa del Santo e i casolari che le fanno corona.

A destra sovrano signoreggia lo Stivo colla sua vetta coperta di nubi o di neve, dalla quale va stendendo la mano al Baldo colla catena di Velo, ricca di boschi di castagni, di cupe macchie d'abeti e di prati e di pascoli verdi splendenti al sole.

Tremola a mezzodì l'onda azzurra del lago e dietro e d'intorno alla scogliera del monte Brione, luce, luce immensa irradia ed inonda la valle in forma di globi d'oro e di fuoco. E nel piano scorre tortuoso il fiume Sarca, spezzando sui macigni l'onda glauca in forma di larghe chiazze bianche irridiscenti e sopra nel cielo terso cantano le allodole e volano le rondini snelle fendendo l'aria come nere saette.

Tale si presenta a miei occhi nella primavera e nell'estate questo panorama grandeggiante di colori e di luce. Ma nell'autunno e nell'inverno, quando la raffica fredda fa turbinare le aride foglie dei gelsi, che via trasporta l'onda del Sarca scarsa e silente nel suo vasto letto di arena e spiccano fra le tristi ramaglie i campanili dei villaggi e le case mostrano le povere muraglie nude; o quando un largo mantello di neve copre il monte ed il piano e le rupi sembrano più vicine, più scure e minacciose, mentre giù nel lago stanno le nebbie folte e un profondo silenzio sembra raccolto nella valle; anche allora benchè la scena

inspiri mestizia e sconforto, pure non cessa mai di essere stupendamente bella.

* * *

Ho voluto tratteggiare con brevi tocchi la rara varietà di questo paesaggio, che il fanciullo Segantini aveva sempre dinanzi agli occhi, sia che giocando sul ponte del Sarca corresse in mezzo alla luce e al sole, oppure sedendo al focolaio colla madre mesta spingesse lo sguardo fuori dalla finestra della sua casetta, perchè sono d'avviso, che le prime impressioni ricevute dal bambino non poco influirono in lui a svegliare il genio e ad avviarlo su quella via, che come diremo si scelse ed in cui è progredito gloriosamente.

E più d'una volta egli ritorna a queste impressioni che, (egli stesso dice) gli rimasero profondamente scolpite nell'animo; così quando ci racconta l'episodio nel quale gli fu salva la vita per la seconda volta:

«Un giorno, egli scrive, potevo aver tre o quattro anni, attraversando uno stretto ponticello di legno che da un viale metteva capo ad una tintoria, posto in un torrente incanalato che serviva a dar la forza a molti mulini di ogni genere d'industria, specialmente in macine di farine.

«Un ragazzetto di me più grande, uscito da una porticina con qualche cosa per prendere acqua, veniva dal lato opposto: così c'incontrammo a metà del ponte. Egli si abbassò per attinger acqua, il ponticello era stretto, si che urtandomi io precipitai nel torrente. Mi rammento d'esser passato sotto un ponte di pietra; l'acqua correva con violenza; dopo il ponte, delle lavandaie stavano lungo la riva e le vedo ancora colle braccia levate in alto coi visi sconvolti, gridare smanando. La mia beretta, una beretta rossa di lana fatta dalla mamma, la vedeva sempre ogni qualvolta i miei occhi aperti emergevano dall'acqua. E per ultimo scorsi la gran ruota a ingranaggio del mulino del mio padrino che si avvicinava.

«Quando riapersi gli occhi mi colpì una gran luce bianca: era il sole che batteva sul gran muro di cinta del mio giardino. Nel cielo tutto azzuro cantavano le allodole: anche questo ricordavo bene come ricordo, che un uomo dalle gambe molto lunghe mi portava adagiato sulle sue spalle, camminando verso casa mia (seppi poi che era un cacciatore, che passava per caso sul ponte e si era buttato in acqua per salvarmi: ebbe per questo suo atto di corag-

gio il premio d' una certa somma dal Governo Austriaco). Molte donne mi stavano attorno. A casa mi misero a letto avvolto in molte coperte di lana. La sera, dopo aver dormito e sudato molto, mi svegliai e mi guardai attorno: mio padre e mia madre mi stavano vicini e quando videro, che li guardavo si misero a piangere».

Questo fatto avveniva nell' Agosto dell' anno 1862 e l' uomo dalle gambe lunghe, il salvatore di Segantini, fu Domenico Morghen di Arco che per quest' atto ebbe il premio di fiorini venti sei.

E così pure quando, morta la sua mamma, il padre, chiusa l' officina al ponte, si ridusse con lui a Milano presso un figlio ed una figlia di primo letto, che vivacchiavano con una tabbrichetta di profumerie; egli narrandoci quel triste periodo della sua infanzia e i tribolati giorni trascorsi fra le squallide pareti di un misero e tetro abbaino, va evocando ancora i cari ricordi della sua città natale con un grido che esce da un' anima profondamente appassionata. «Il sogno che cercava, egli esclama, il mio spasimo continuo erano i verdi prati, i rusceletti trasparenti dal fondo di fina sabbia, il mio giardinetto di Arco, quei nascondigli pieni di ombra e di frescura che prediligivo».

Triste fanciullezza da vero, non rallegrata dalle cure e dal sorriso di una madre, non dalle care ed innocenti distrazioni dell' età, dal moto, tanto necessario, all' aria al sole.... ma trascorsa malinconicamente nell' abbandono e nell' isolamento.

Gli affari del fratello andarono male: la piccola bottega di profumerie dovette venir chiusa e padre e figlio emigrarono in cerca di miglior fortuna sotto altro cielo. Il fanciullo fu lasciato a Milano affidato alla sorella, che già ragazza adulta, doveva guadagnarsi la vita per sè e per il fratellino coll' indefesso lavoro giornaliero.

Ma lasciamo a lui la parola; che Segantini come sa commuovere col pennello, sa anche scolpire colla penna, — l' anima trasparente.... ei narra:

«Avevo allora sei anni e vivevo colla sorella in un abbaino d' una casa via S. Simone. La sorella partiva alla mattina di buon' ora lasciandomi qualche cosa da mangiare e non ritornava che all' imbrunire: anche gli altri inquilini del pianerottolo non gli vedevo mai durante il giorno.

«Le due camerette che abitavamo avevano due finestre molto in alto, sicchè io anche da in piedi alla tavola non riescivo a veder che il cielo. Perciò non stavo solo volentieri; mi prendevano spesso dei brividi di paura

»indefinibile, e allora scappavo per uno stretto corridoio
»che metteva sul pianerottolo della scala, là dove per una
»finestra quadrata poteva discernere una lunga stesa di
»tetti e dei campanili e, sotto, un cortiletto chiuso e pro-
»fondo che pareva un pozzo. A quella finestra stetti le
»lunghe giornate di molti mesi e per un pezzo a-
»spettavo sempre il babbo, che mi aveva detto sarebbe
»tornato presto: invece non lo vidi più.

»Nei giorni di pioggia o nei giorni di sole il mio
»animo era triste e rassegnato, non comprendeva ancora
»se questa esistenza potesse essere lunga all'infinito o se
»avesse subito un fine. Quando le campane delle chiese
»vicine suonavano a festa, mi si raddoppiava l'affanno e
»provavo come una tortura dell'anima. Pensavo? Non
»so: ma sentivo fortemente: soffrivo ma non conoscevo il
»dolore»

Intanto i giorni si succedevano l'un all'altro sempre
eguali e monotomi e il fanciullo solitario cercava ingannare
le lunghe ore con qualsiasi oggetto gli capitasse fra mano.

Un giorno venne in possesso di un fascio di carte
ed egli stracciandole in minutissimi pezzetti incominciò a
gettarle dalla finestra del pianerottolo, divertendosi a vederli
svollazzare nell'aria e poggiare sugli architravi e sui da-
vanzali delle sottoposte finestre, come tante bianche far-
falline ritrose e schife di toccare il suolo; poi pensò di
fare la nevicata e gettato tutto il mucchietto delle bric-
ciole in una volta, battè le mani dalla gioia, parendogli
proprio, che la neve cadesse a large falde giù fino al
selciato nascondendolo d'un tratto colla sua gaia nu-
volaglia.

Ma la rauca voce del portinaio, che gridava con
parole a lui ancora ignote, stando là giù con una gran
scopa in mano e la manesca correzione ricevuta da quel-
l'uomo terribile, gli tolse anche quell'unico divertimento.
La sera poi la sorella replicò la dose e lo chiuse in stan-
za, seco portando la chiave, perchè non gli venisse la
tentazione di ripetere il gioco.

Un'altra volta rovistando in un baule di sua sorella,
trovò fra mille altre cose svariate una mezza maschera.

Possedere una bella maschera, intera colorata e viva,
come una di quelle che aveva visto in Arco in tempo di
carnovale, era desiderio cui appena appena osava aspirare,
e benchè questa non corrispondesse proprio al suo ideale,
pure contento della scoperta, se la pose sul volto e si af-
facciò ad uno specchietto; ma ben tosto si ritrasse; quella

figura dalle occhiaie vuote gli metteva ribrezzo, che divenne spavento allorchè riposta la maschera, questa venuta a capitare col taglio di un occhio sopra una fibbia lucente, lo guardava fissamente con ghigno vivo e beffardo. Chiuso in fretta il baule, col cuoricino che gli batteva forte forte, tentò fuggire dall'uscio, lo scosse più volte, ma invano. Allora arrampicatosi sopra la tavola si pose in salvo su questa in piedi colla faccia rivolta alla finestra dell'abbaino e si mise a cantare a squarciagola per farsi coraggio.

Egli cantava le canzoni della sua città natale e così ricordando i suoi monti, la sua casetta, la mamma morta i suoi giochi, i suoi compagni, si sentì solo, abbandonato e appoggiate le mani al parapetto pianse lungamente.

Intanto si avanzava la sera; la voce si fe' arrochita; aveva una gran sete, ma non si arrischiava scendere per bere, perchè la camera era piena di ombre paurose; sentiva dei rumori strani; dei sorci correvano quà e là urtando negli oggetti.... era esausto. E quando la sorella rincasò lo trovò addormentato sulla tavola mentre sognando ancor rabbriviva.

Svegliatosi le gettò le braccia al collo e la scongiurò, che non lo chiudesse più in casa e così riebbe il possesso del pianerottolo, sul quale poco dopo doveva svolgersi per lui un grande avvenimento.

Una mattina, ritornato di buon ora e prima che la sorella partisse dall'aver fatta la solita provvista di latte e pane, vide sul pianerottolo delle scodelle, delle secchie, dei pennelli e dei colori, e poco appresso un uomo lungo con un pennello in mano passare e ripassare mollemente sul muro dando a questo una tinta bianca striata.

Messosi in un canto egli seguiva il lavoro con occhio attento e curioso; ma quale non fu la sua disillusione vedendo, che tutto quell'apparato con tutti quei bei cartocci di colori, che egli andava a rovistare furtivamente ogni qual volta quell'uomo si allontanava, non si riduceva ad altro che ad una semplice imbiancatura. Poi, quando venne la volta dei colori e l'uomo, tirate delle linee abbasso ed in alto, incominciò a tempestare la parete fra quelle con una spugna grossa intinta in un secchio di terra rossa, prese maggior interesse al lavoro e pur credendo che riuscisse qualche cosa, che corrispondesse alla sua grande aspettativa, incominciò a vederci entro le figure e le cose che fantasticava.

Qui un soldato austriaco col corpo piegato in avanti che batteva la gran cassa con le braccia lunghe, là un

cane che tirava un carretto, poi un ponte, un albero, un uomo che assomigliava al padre suo; e via via che le macchie si asciugavano, la composizione cambiava ed erano bestie fantastiche e persone deformi e scene pietose e strambe e ridicole, che si componevano e si scomponavano ad ogni batter di ciglio. — Ma quando le macchie si asciugarono, l'illusione era svanita ed egli rimase sconfortato pensando, che con tutti quei bei colori si avrebbe potuto fare qualche cosa di meglio.

Così venne l'inverno; il famoso pianerottolo dovette venire abbandonato per il rigore della stagione e il fanciullo, rinchiuso di nuovo nella tetra cameretta con un piccolo scaldino, passava la sua triste giornata sognando; ma il suo sogno, il sogno che egli cercava erano i verdi prati, i ruscelletti dalla sabbia fina, il suo giardino di Arco, le rupi e i monti della sua città natale e la ricordanza del tempo passato si lo stringeva da divenire uno spasimo.

* * *

Fu questo spasimo continuo, cocente, questa nostalgia dell'aria, del sole dei campi e dei monti, acuitasi nella lunga solitudine, che col tornare della primavera istintivamente lo spinse un bel giorno fuori della sua prigione.

Nel fanciullo eravi l'anima di un lottatore, eravi l'entusiasmo innato della natura, il culto del bello, al quale l'uomo adulto avrebbe poi dedicato tutta la sua vita; eravi lo spirito della libertà.... ma la mente piccioletta non intuiva ancora come la sua vita dovesse essere altrimenti; come avessero dovuto aver un fine le abitudini solitarie del triste abbaino. Un mattino stando alla finestra, così per abitudine e senza la menoma idea preconcepita, sentì due vicine raccontare di un tale, che ancor giovinetto partito da Milano a piedi era andato in Francia ove fece prodezze;.... fu una rivelazione; lo spasimo che lo torturava trovò uno sfogo e l'idea di liberarsi da quelle angosce e di correre libero dietro alle visioni ed ai sogni cui da gran tempo anelava, non gli diede più pace.... ed eccolo sulla via.

Era una giornata calda, afosa; ogni tanto il pensiero rivolto al quartierino abbandonato, alla sorella, lo stringe come un rimorso, ma non si arresta; sbocconcellando un tozzo di pane e bevendo ai ruscelli, egli continua la sua strada, e via in mezzo alla luce e al sole radioso attraverso paeselli e casolari, ebbro della gioia di trovarsi libero all'aperto,

Nè il venir della sera, nè le tenebre folte della notte hanno la forza di fermarlo; grossi nuvoloni si addensano in cielo e spessi lampi precedono un temporale, ma egli benchè rabbrividisca, benchè la stanchezza lo accasci, cammina, cammina con quella ferrea volontà che fin d'allora serbava nell'anima e che più tardi doveva farlo trionfare di tutti gli ostacoli; volontà che è attributo del genio predestinato al successo.....

A notte avanzata due poveri carrettieri, venendo lungo la via con un vecchio ronzino, scorsero sul margine della strada al lume di una lanterna un fanciullo addormentato tutto inzuppato di acqua; mossi a compassione lo svegliarono e collocatolo sul carro in un panierino lo condussero al loro casolare, ove una buona donna lo accolse amorevolmente ed ebbe per lui tutte le cure di una madre e mutandogli la camicia, che era tutta bagnata, stando il fanciullo sopra un lettuccio, rivolta ai due uomini disse, »guardate: il ragazzo è tanto magro che è una pietà a toccarlo«; poi gli porse una buona scodella di minestra ancor fumante.

Così rifocilato sciolse la lingua narrando i suoi casi, e la pietosa storia del povero orfanello, tanto comosse quella buona gente, che avevano gli occhi rossi dalle lagrime e la donna presolo in braccio lo baciò.

Ma quando trattarono fra loro di condurlo a casa, al primo annuncio di ritornare ancora all'abbaino di S. Simone, il fanciullo protestò così energicamente, che quei contadini (riuscite vane tutte le persuasioni) per calmarlo dovettero promettergli di tenerlo con loro e lui promise di rendersi utile in qualche cosa.

Il giorno seguente la donna gli tagliò i capelli folti, ricciuti e fluenti sulle spalle, e rivoltasi ad una compagna che lo stava guardando disse: Questo ragazzo a vederlo di profilo somiglia ad un figlio del re di Francia.....

Quel giorno stesso Giovanni Segantini divenne guardiano di porci.

II.

Narrasi di Giotto pittore e amico di Dante, che giovinetto e pastorello egli pure, manifestasse il genio suo disegnando sulle pietre le pecore della sua mandra e che scoperto a caso da Cimabue intento a questi disegni lo prendesse seco e lo educasse nell'arte sì che, superato il maestro, divenne il primo pittore del suo tempo.

Il genio del nostro Segantini si rivela in un'altra maniera; in lui è un sublime sentimento che lo fa d'un tratto artista, quel sentimento innato del buono e del bello, profondamente sentito che traspare in tutte le opere sue.

È la pietà per una povera madre, che perduta la sua bella bambina, esclama singhiozzando dinanzi alla vuota culla, — Oh ne avessi almeno il ritratto! «Fu allora, scrive Neera, nella sua splendida monografia, pubblicata nell'Emporio dell'anno 1896, che Giovanni Segantini, commosso da questo dolore, volle provarsi a rendere colla matita le sembianze dell'estinta, nè mai forse pittore o poeta mosse da più alta ispirazione a tentare i fantasmi dell'arte». Che cosa fosse quel primo lavoro e dove si trovi ora, nissuno lo sa e neppure l'artista.

Chi fin da fanciullo a una mente geniale accoppia un sentire sì elevato è già sulla via di riuscire un uomo, che illustrerà la patria sua, perchè è appunto questo equilibrio del genio col sentimento, che produce le opere realmente grandi e feconde. Nè d'altro canto è da meravigliarsi, se il povero orfanello anche tra gente rozza e semplice abbia saputo in tal modo accaparrarsi la generale benevolenza e abbia trovato qualche protettore.

Così dopo alcuni anni lo troviamo di nuovo colla sorella a Milano iscritto nell'accademia delle belle arti di Brera, tutto intento ad apprendere il disegno e le scienze ausiliari dell'arte.

Certo egli deve lottare ancora contro molte difficoltà; in gran parte deve sostenersi col dare delle lezioni; gli scarsi suoi mezzi non gli permettono di comperarsi neppure i primi colori, che gli sono forniti da un droghiere al quale dipinge una insegna di negozio; ma la vittoria ormai non è più lontana.

Il suo primo lavoro di artista fu l'interno del coro della chiesa di S. Antonio in Milano, dipinto sopra la tela di un paracamino usato e già in quel lavoro fu notato un effetto nuovo di luce, ottenuto colla divisione prismatica dei colori, a proposito del quale un suo condiscipolo affer-

ma: «Fu subito osservato, che da quella finestra dipinta entrava veramente la luce». E soggiunge: «A quel tempo certo egli non sapeva che vi fosse una teoria scientifica in proposito e del resto nessuno qui aveva mai tentata quella via in pittura, ma egli osservava semplicemente una assoluta mancanza di atmosfera nei dipinti antichi e moderni e comprese subito, che l'effetto della luce radiante non si sarebbe ottenuto se non separando i colori e creando l'aria».

Rendere sulla tela l'atmosfera fu problema intorno al quale si affaticarono i migliori maestri di ogni tempo con esito più o meno conforme al vero. Ma i mezzi di cui dispone l'artista per riprodurre i diversi gradi di luce sono di un'immensa inferiorità a quelli della natura, anzi la mescolanza delle sostanze colorate sulla tavolozza sottrae luce per il potere assorbente combinato dei pigmenti. Onde avvenne, che fu precetto di buona scuola evitare per quanto fosse possibile i soggetti troppo illuminati e scegliere piuttosto i crepuscoli, i tramonti e il servirsi di luci indirette, oblique o artificiali, dando così maggior rilievo alle figure principali.

Gli Olandesi preferirono di dare un fondo cupo al quadro,* maniera, che se può essere in qualche modo giustificata per i ritratti non è conforme a natura. Rembrandt non illumina che un ottavo dei suoi dipinti.

Gli artisti italiani dinanzi ai sereni orizzonti del loro cielo preferirono accostarsi alla naturalezza del colorito, così Raffaello dipinse tutte le sue figure in un ambiente calmo e mediamente illuminato. Tiziano, il Coreggio le circondano di edifici, di paesaggi, di scene naturali e Paolo Veronese le mette in un aere sereno e luminoso.** Ma la vera luce, la luce radiante, l'atmosfera viva, era miraggio che invano tentarono ritrarre e che doveva trovare la sua soluzione nel fenomeno fisico della fusione delle luci colorate sulla retina dell'osservatore e non sulla tavolozza dell'artista.

Senza parlare dei tentativi più antichi, Millet nell'anno 1839 tentò ottenere questa fusione col tracciare delle linee molto fine, parallele e alternanti dei colori che voleva mescolare.

Più tardi alcuni artisti francesi tornarono su questi principi, come Raffaelli, Monet, Chudant, Pissaro e si dissero Impressionisti o Divisionisti, ma in tutti si vede

* ** Luigi Guaita. Scienza dei colori. Hoepli 1893.

lo studio, si nota il risultato di teorie e di indagini faticosamente condotte e stentate, degeneranti in manierismo; mentre nel nostro concittadino tutto è spontaneo, tutto è naturale. La sua tecnica scaturisce dall'osservazione profonda e dallo studio conscienzioso, indipendente della natura; egli non potrebbe fare altrimenti perchè così intuisce, comprende e gli appare la natura, questa sua bella e fedele innamorata, colla quale egli vive in un tutto intellettuale, armonico, inseparabile.

Del resto la sua tecnica, se come principio ha relazione coi divisionisti francesi, se ne allontana poi abbastanza come applicazione, collocando egli il colore in sulla tela puro, in forma di minutissime macchiette le une accanto alle altre ed intersecandole di filamenti variocolorati; così la fusione dei colori succede sulla retina solo in parte ed in parte si trova già effettuata sulla tela; il che dà ai suoi dipinti una naturalezza incantevole, una specie di movimento spontaneo, una vibrazione intensa della materia colorante, più luce, più verità, vita e aria.

»Quest'opera, egli scrive, per chi la guarda per la
»prima volta, può dare un'impressione ripulsiva, stante l'abitudine ereditata di osservare l'opera di pittura e giudicarne il valore dal punto di vista magistrale dell'abilità del disegno, del tocco, della pennellata. Ma vinta questa prima impressione, lasciate per poco da parte le vecchie teorie ed i metodi soliti, se l'osservatore si sofferma per voler capire gli accadrà certamente una cosa curiosa e singolare, eppure spiegabilissima.... l'opera a poco a poco si chiarisce; la scena si illumina, i piani si allontanano, le figure si muovono, son vive: la passione febbrile che provò l'artista irradia dalla sua opera e comunica all'osservatore l'eguale commozione: tutto adesso si fa vivo di vita vera, sentita, palpitante».

* * *

Dopo non lunga, ma seria e feconda applicazione all'accademia di Brera, Segantini aprì il suo primo studio a Milano in via S. Marco, ove dipinse studi e motivi aneddotici e scene di genere. I principali suoi dipinti di questo periodo sono la falconiera e il prode che meritavano lode e incoraggiamento.

In questi primi lavori l'arte non è ancora ben definita, ma lascia indovinare l'artista, che fra le incertezze del noviziato va rintracciando la sua via, la via in capo alla quale egli intravede il suo ideale. E questo ideale

non vive in una città popolosa, affaccendata, non vive fra il frastuono delle relazioni, dei convitti, dei divertimenti e le mille altre distrazioni che sviano il suo pensiero, egli non lo trova neppure nella scuola e nei metodi dell'arte, ma brilla là dove sfolgora la luce e il cielo ride nei sereni orizzonti e la terra narra le vicende or liete or tristi dell'umanità.

È un sentimento profondo, tutto suo di concepire l'opera d'arte, un bisogno dell'anima di concentrarsi tutto in se stesso, di vivere in questo ambiente di una vita inseparabile colla natura e comune coi soggetti del suo studio; di partecipare alle gioie e ai dolori degli uomini, di assistere alle loro fatiche, di studiarne gli usi i costumi e notarne i rapporti cogli animali loro fedeli alleati, per poter dare all'opera sua l'impronta del vero.



Un bacio.

Scelse la Brianza ove incomincia la fioritura del suo ideale, la sua vita nuova, feconda di opere e di successo e da queste Prealpi giunse pure a noi di quando in quando l'eco dei suoi primi trionfi.

Appartengono a questo periodo della vita artistica del pittore di Arco molti poderosi e geniali lavori, tutti ispirati ad un sentimento elevato, gentile e morale, qualcuno dei quali è un vero capo lavoro.

Ricorderò tra essi:

Un bacio. Una giovane sposa montanina conduce di buon mattino al pascolo le sue pecore recando in braccio il suo bambino. Erta e alpestre è la via, il pascolo lontano sicchè sarà costretta di stare assente dal casolare, ove è la culla del figliolino, tutta la lunga giornata estiva esposta ai bruschi cangiamenti del tempo sull'alta montagna. Oh quanto questo pensiero la angustia! Ella pensa alla felicità grande di quelle madri, che beate e tranquille possono lavorare sedendo a canto alla culla dei loro bambini, addormentarli colle loro canzoni e sorvegliarne il respiro — per il suo basterà un po' di ombra sotto qualche cespuglio, e il riposo sarà di continuo interrotto per le cure e la sorveglianza della greggia. Oppressa da questi pensieri ella continua faticosamente la via; lì in un canto sta una croce, mesto ricordo di una sventura. Un pensiero le attraversa la mente e sollevato il bambino sulle braccia,



Le due madri.

lo accosta alla croce e gli suggerisce di baciarla ed egli, che balbetta le prime parole, abbracciato quel rozzo legno colle sue manine lo bacia; bacia la croce che dovrà trascinare su quelle rupi, nei geli e nelle nevi dell'inverno, nelle arsurre dell'estate per tutta la vita, ma la madre si riconforta pensando, che sotto l'egida di quella croce egli crescerà buon figliuolo, sarà il conforto della sua vecchiaia e prosegue la sua via fidente, che nulla le avverrà di sinistro.

Quanta spontaneità e naturalezza in questa tela, dalla quale il sentimento religioso di chi soffre e di chi spera traspira congiunto all'affetto materno in un atto artistico eletto e nobilissimo.

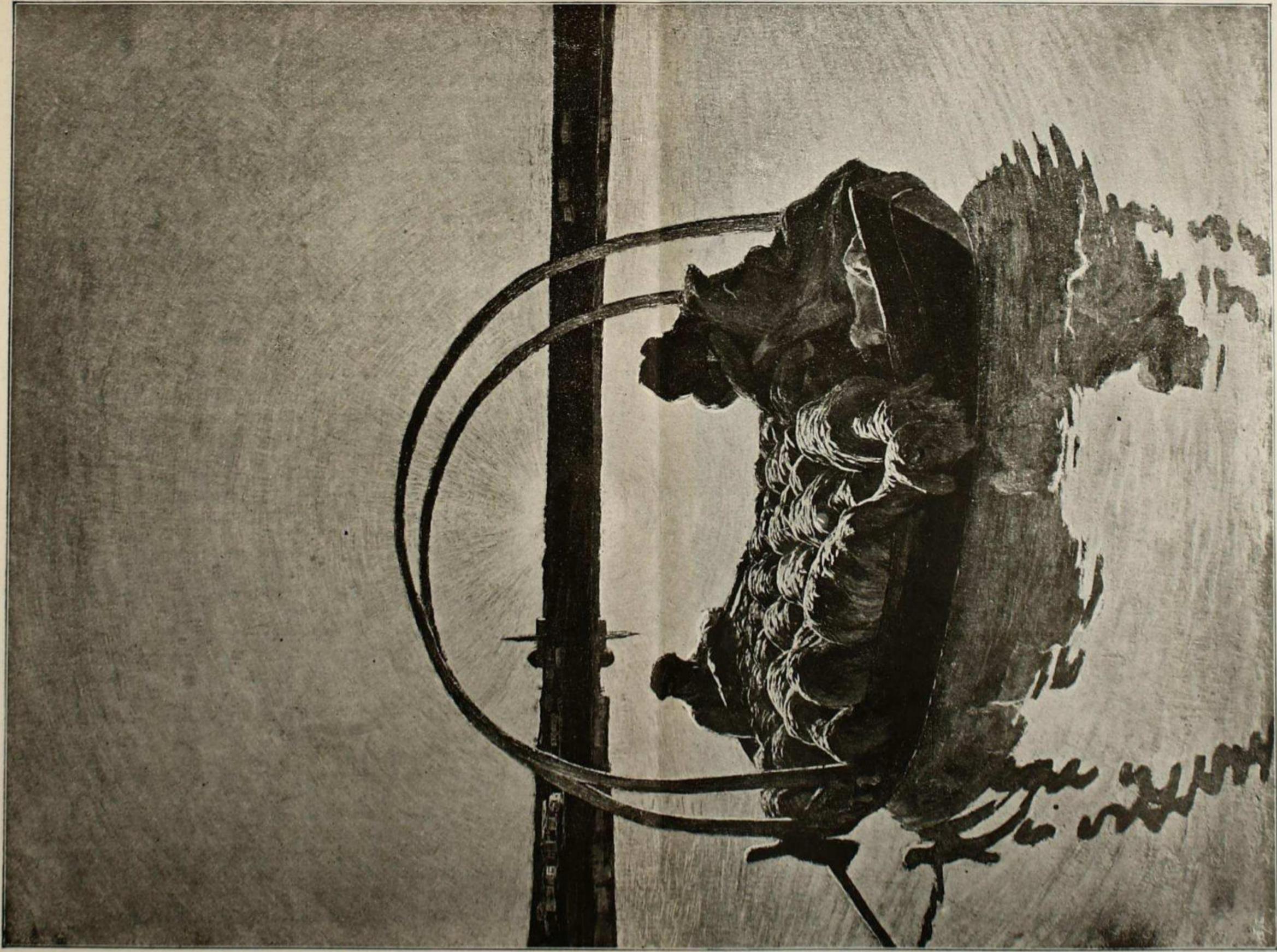
Imbrunisce; e la stessa madre ritorna frettolosa al suo abituro stringendosi al petto il suo figliolino. La giornata è passata abbastanza felicemente, ma la sera è fredda e il bambino è inquieto, vuol riposare; per questo ella sale ansimando la china. Le sue pecore sono ormai sicure a pochi passi di distanza, ma un'altra madre si affretta a condurre a riposo la sua prole, una bella pecora lanuta seguita dal suo agnellino, che bellando la accarezza.

Questo dipinto condotto con la stessa verità e naturalezza fa seguito al primo e porta il titolo «le due Madri».

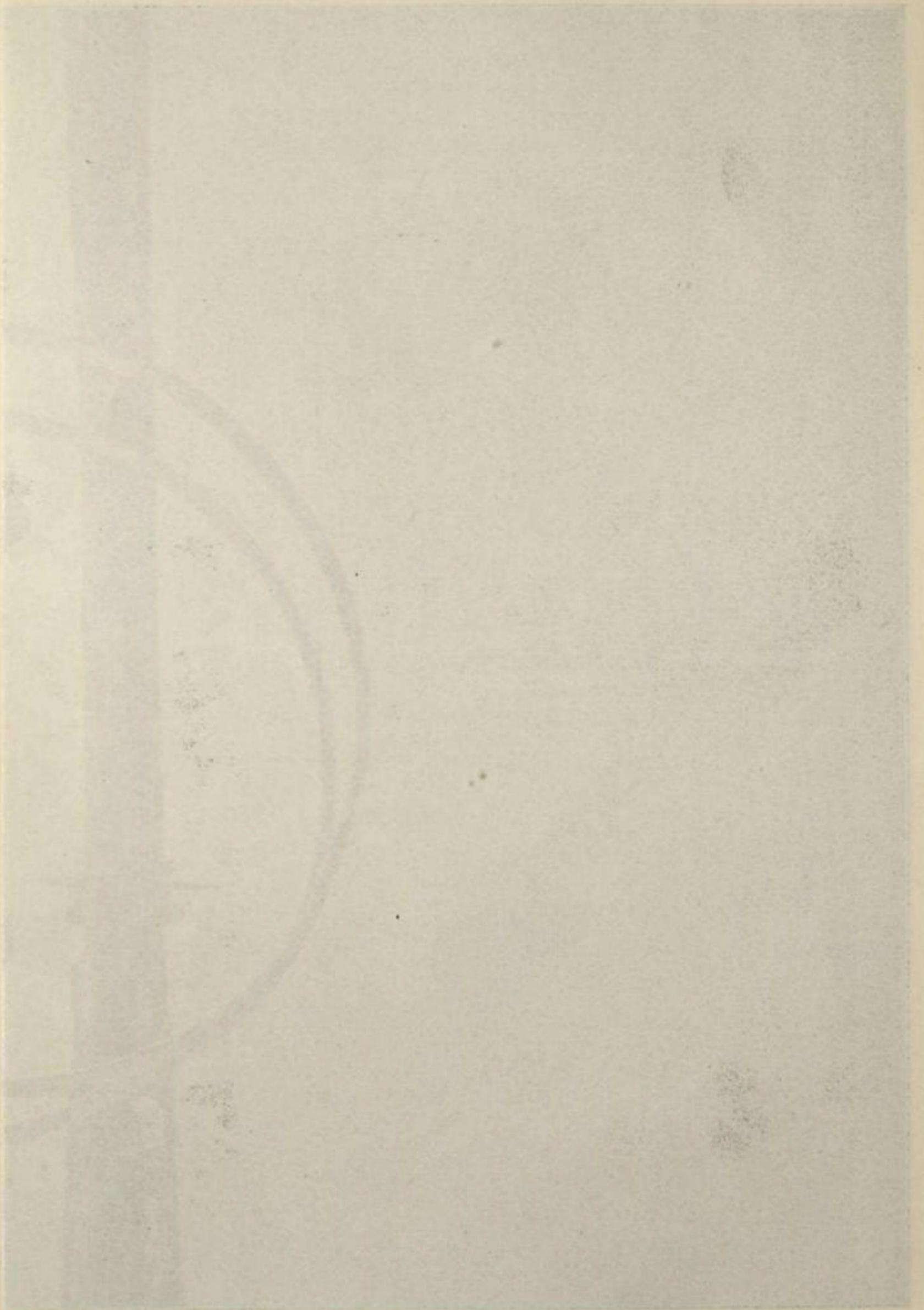
Un vero capo lavoro è il dipinto «Ave Maria a trabordo», nel quale il nostro artista trasfuse tutta la malinconica poesia dell'«ora che volge il desio». — Dietro i lontani colli di una sponda di lago alpino, il sole è tramontato, ma per effetto di rifrazione manda ancora i suoi ultimi raggi in forma di sfera radiosa e scintillante per l'ambiente sereno, illuminando il lago terso e tranquillo, nel quale lentamente si avvanza una rozza chiatta carica di pecore, che sicure e fidenti sporgono il capo e lambiscono l'acqua.

Alle due estremità siedono il pastore, che la guida col remo e la sua donna, che stringe in atto amoroso al seno il suo figliolino e gli va sussurando la preghiera della sera, mentre dal campanile del paesello in prospettiva si diffondono lenti per l'aria i rintocchi dell'«Ave Maria».

Quest'opera premiata colla grande medaglia d'oro all'esposizione di Amsterdam dell'anno 1882 e acquistata dal S. Koenigs di Berlino riscosse l'ammirazione di tutti gli artisti del mondo e William Ritter di Vienna trattando di essa, la confronta coll'«Angelus» di Millet, il celebre capo lavoro che fu valutato 800.000 lire, ed afferma, che non è meno grandiosa di quello (*nicht weniger grossartig*).



Ave Maria a trasbordo.



Quando il nostro Segantini dipinse questo quadro non aveva ancora 24 anni ed era già grande.

La nota caratteristica di quest'opera grandiosa appare anche negli altri lavori della sua vita passata in Brianza, periodo che va dall'anno 1882 all'anno 1885.

«In Brianza, egli scrive, io tentai di riprodurre dei sentimenti che provavo, specialmente nelle ore della sera dopo il tramonto in cui il mio animo si disponeva a soavi melanconie. La natura era per me come uno strumento modulante un accompagnamento col cuore rapito dalla calma armoniosa dei tramonti, dalla penombra degli interni di capanna, dalle improvvise buffere scoppianti nei cieli, come un pianto». E dipinse ancora: «Uno di più» «Effetto di luna» «I nostri morti» dipinto che fu acquistato pel museo di Berlino. «Al ponte» che si trova al museo di Basilea. «Temporale sulle Alpi» una delle tele più grandi. «Ultima fatica del giorno» che ebbe la prima medaglia d'oro a Guatemala 1888. «La fede», pure nel museo di Berlino. «Ritorno all'ovile». «La culla vuota» «Babbo è morto», «Gli orfani», «Maggio», «Idillio», «La fascina», «Ritorno al pascolo», e «Cavalli al guado» che è nel museo di Vienna.

Quadri veri e commoventi, che narrando passioni, dolori e gioie, occupazioni e fatiche di poveri pecorai e pastorelle della Brianza rispecchiano fedelmente la vita onesta, laboriosa e il sentire elevatissimo dell'artista. A proposito del quale Luigi Chirtani nella «Natura ed arte» degli anni 1896-97 così scrive:

«Io conobbi Segantini da quando mosse i primi passi fieramente e da allora la sua vita mi ha forzato a dedicargli un'alta stima come ad un uomo di indole eletta. Egli non partecipò mai all'esistenza spensierata dei giovani artisti. Non ebbe vizi. Quasi appena entrato nell'arte, si trovò padre di famiglia, la madre dei suoi figli, che ora sono tre, gli fu sempre e gli è tuttora fida compagna di tutte l'ore, amorosa, gentile e da allora il lavoro indefesso e la famiglia formarono tutta la sua esistenza. Queste abitudini personali lo rendevano, direi, degno, certo poi eminentemente atto a sentire l'elevatezza della vita degli umili abitanti delle Alpi nelle loro famiglie, nei loro usi, nelle dure e pertinaci fatiche quotidiane, nei loro dolori, nelle loro consolazioni.»

Riflessione giustissima e profonda, poichè per dipingere queste scene conviene averle vedute, per dipingere questi uomini conviene aver vissuto con loro e sofferto.

E qui sta il grande prestigio dell' arte del nostro illustre concittadino, per la quale occorre soprattutto amore, come egli si esprime nella sua lettera autorevole ai giovani artisti italiani inserita nel giornale d' arte il «Marzocco», del 20 Gennaio scorso.

«Giovani confratelli miei (egli scrive) per quest' arte
»occorre amore. Spogliatevi vi prego della ridicola veste
»di abili artistoni e mettetevi a studiare con sentimento
»l' umile margherita coi fili d' erba che la circondano.
»Studiate il linguaggio della natura, se volete poi ripro-
»durne nelle vostre tele il pensiero eterno. Giovani colleghi,
»amici miei, vorrei che queste mie parole fossero da voi
»ascoltate. Se questo mio sogno ideale prenderà ferma vita
»in Italia, io col mio spirito, adesso e sempre, sarò con voi».

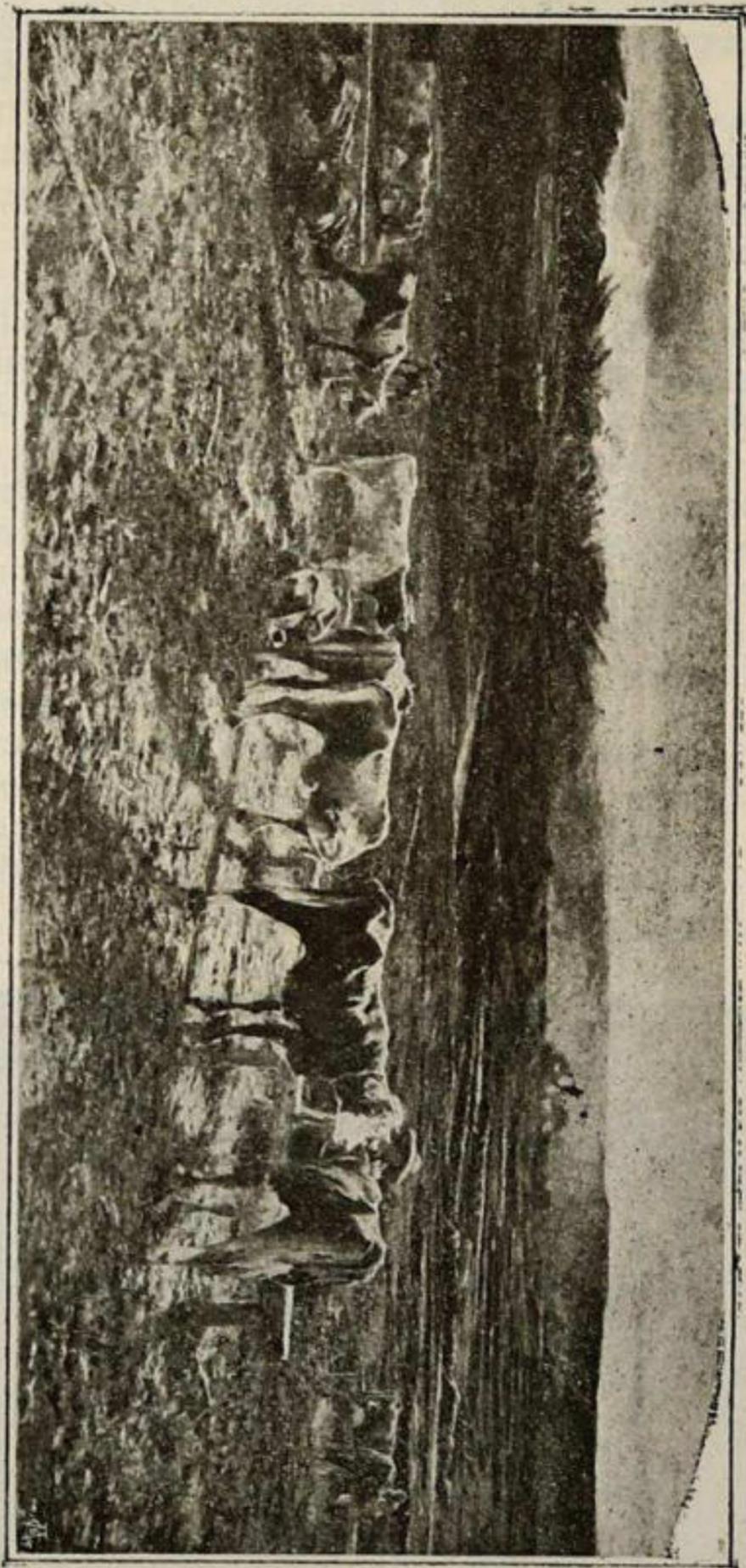
Gli ultimi lavori, che chiudono questo periodo di fecondissima attività, distinti dai primi perchè sono fedeli riproduzioni della natura nelle quali spicca maggiormente, il carattere di realismo e formano in rispetto alla tecnica un intermezzo fra il periodo della Brianza e quello di Savognino sono:

«Il raccolto dei bozzoli»	«La tosatura»
«Il reddito del pastore»	«Messa prima»
«I zampognari»	«Alla stanga»

Il «Reddito del pastore» e la «Tosatura» sono due scene del realismo sano e simpatico del Segantini. Vedi



Il reddito del pastore.



Alla stanga.

con quanta cura i pastori attendono al lavoro e seguono attenti il celere progredire delle forbici per non offendere le pecore, che quiete e tranquille si prestano, quasi sapessero che il reddito della lana è dovuto al loro padrone.

Intanto le altre attendono curiose nella mandra, e sotto il tetto della cascina entra la luce viva del mattino con splendido effetto. Una di queste due tele assai pregiate si trova a Londra e la Tosatura a Milano acquistata dal Com. Grondona. «Alla stanga» Magnifico e grande dipinto ritenuto per una delle opere più magistrali di quest'ultimo ventennio di pittura italiana; esso aprì all'autore anche in Italia il tempio della gloria.

La tela rappresenta un costume dell'alta Brianza, là ove i pascoli sono comuni e ogni proprietario ha la propria stanga, ove per abitudine si radunano le vacche, che in sulla sera ritornano dal pascolo.

Ecco esse ritornano difatto, liete e pasciute, anzi le prime sono già arrivate e riposano sdraiate.

Anche le mandriane stanno arrivando; presto è l'ora di mungere. Questo capo lavoro perfetto in ogni sua parte; stupendo per l'effetto di luce, che attraverso nebbie e nuvoloni si riflette sui dorsi e sulle anche delle belle mucche e per tutta la larga distesa dell'altipiano circondato da alte montagne e ghiacciai, ebbe la medaglia d'oro all'esposizione internazionale di belle arti in Amsterdam nell'anno 1887.

Tornato in patria fu acquistato dal Governo per 20.000 lire e collocato nel museo nazionale di Roma ove primeggia fra le più poderose opere d'arte moderne.

* * *

Dopo il successo del quadro alla «Stanga», Segantini sempre più esplicando il concetto dei suoi ideali, cercò le meravigliose bellezze degli alti monti, ancora ignote ai pittori.

Excelsior! L'arcana parola, che muove l'alpinista a conquistare le ardue cime non ancora calcate da piede umano, gli suona potente nel cuore. Anche in lui arde l'entusiasmo di inalberare colassù il suo vessilo e di segnare nel gran nome dell'arte italiana questo nuovo campo di gloria non ancora esplorato da alcuno.

Lo attrassero le Alpi severe dei Grigioni, i verdi pascoli di quegli altipiani sopra i quali stanno gli eterni ghiacci di monte Forno e verso l'anno 1886 piantò le sue tende a Savognino all'altezza di 1200 metri.

Qui, come egli scrive, gli apparve il sole più splendido che mai, qui apprese il magistero dei colori della natura e diede alle cose nuova vita sulla tela.

Da questo tempo in poi egli rimase sempre fedele a questa regione dell' Engadina, intento allo studio continuo delle alte montagne, per fare delle Alpi non come al solito lo sfondo del quadro, ma il primo piano del paesaggio, nel quale egli dipinge il suo realismo o vi disegna le figure atte a significare il sentimento morale o simbolico della composizione.

Solo raramente questo grande solitario abbandona la montagna, ma invece di lui, discendono frequenti le opere sue, chiuse in grandi casse di legno, dirette ai più lontani paesi ove vive il culto dell'arte e là col nome dell'artista suona glorioso anche quello della nostra terra.

Di questa terra nostra, che Segantini non ha dimenticato mai, ma che ricorda sovente con affettuose espressioni ed alla quale, nel seguente scritto diretto al nostro Podestà C. Marchetti, si dice debitore delle prime ispirazioni dell'arte.

Maloja 24-IV-98.

Illustrissimo Signore, Ing. Carlo Marchetti
Podestà di Arco.

Niuna cosa mi poteva giungere più gradita del saluto che Ella a nome dei miei concittadini volle mandarmi.

Benchè sia partito dal mio paese natale che non avevo ancora cinque anni, pure questo mi è rimasto negli occhi, nella mente e nel cuore come se l'avessi lasciato ieri.

Il ricordo del mio paese mi accompagnò sempre nella mia triste infanzia e fu come il sole interno la cui luce è ancora quella che illumina l'opera mia.

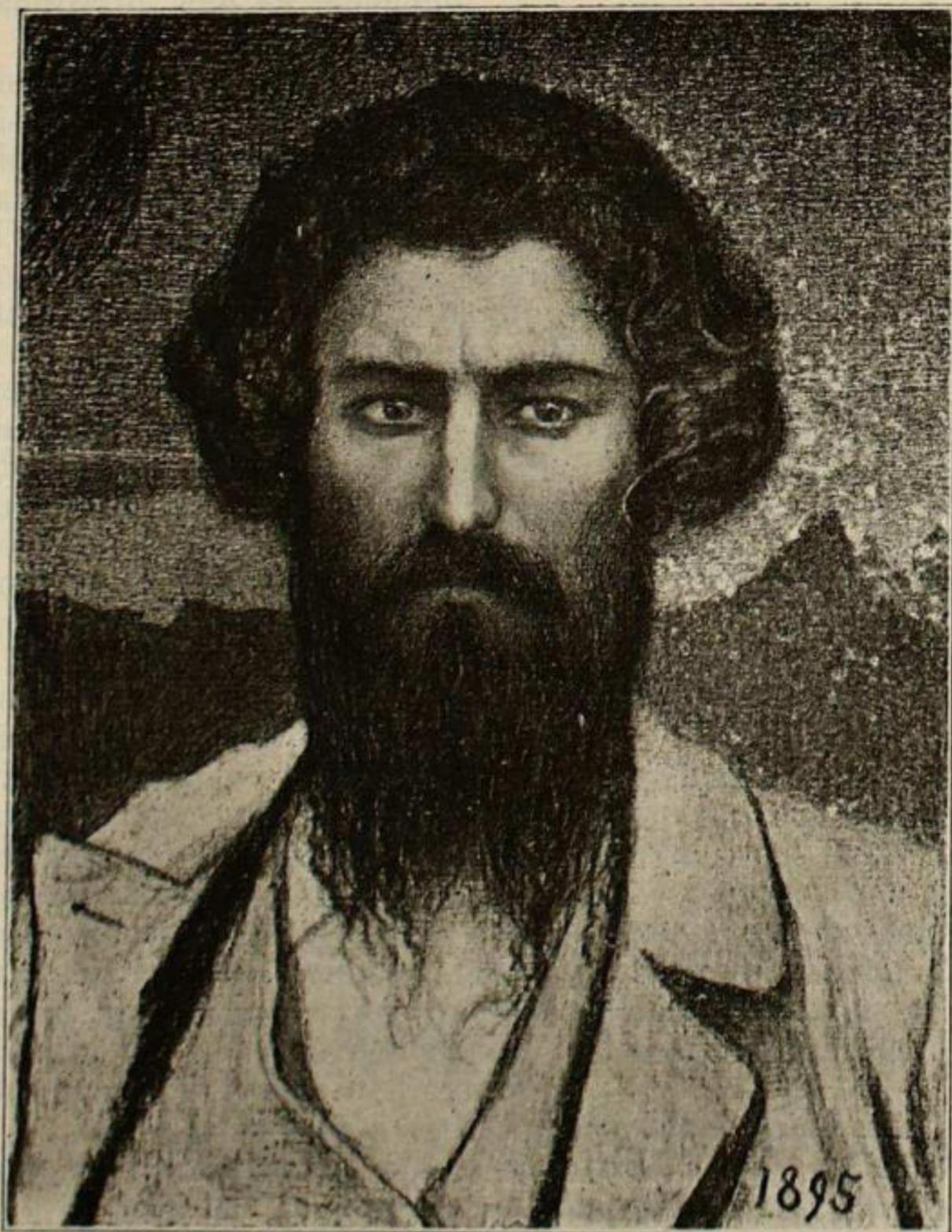
Faccio voti perchè questo mio caro paese natale prosperi sia economicamente che moralmente ed esteticamente, e ai miei concittadini auguro salute.

Con la più distinta stima e considerazione mi tenga in ogni occasione per suo devotissimo concittadino

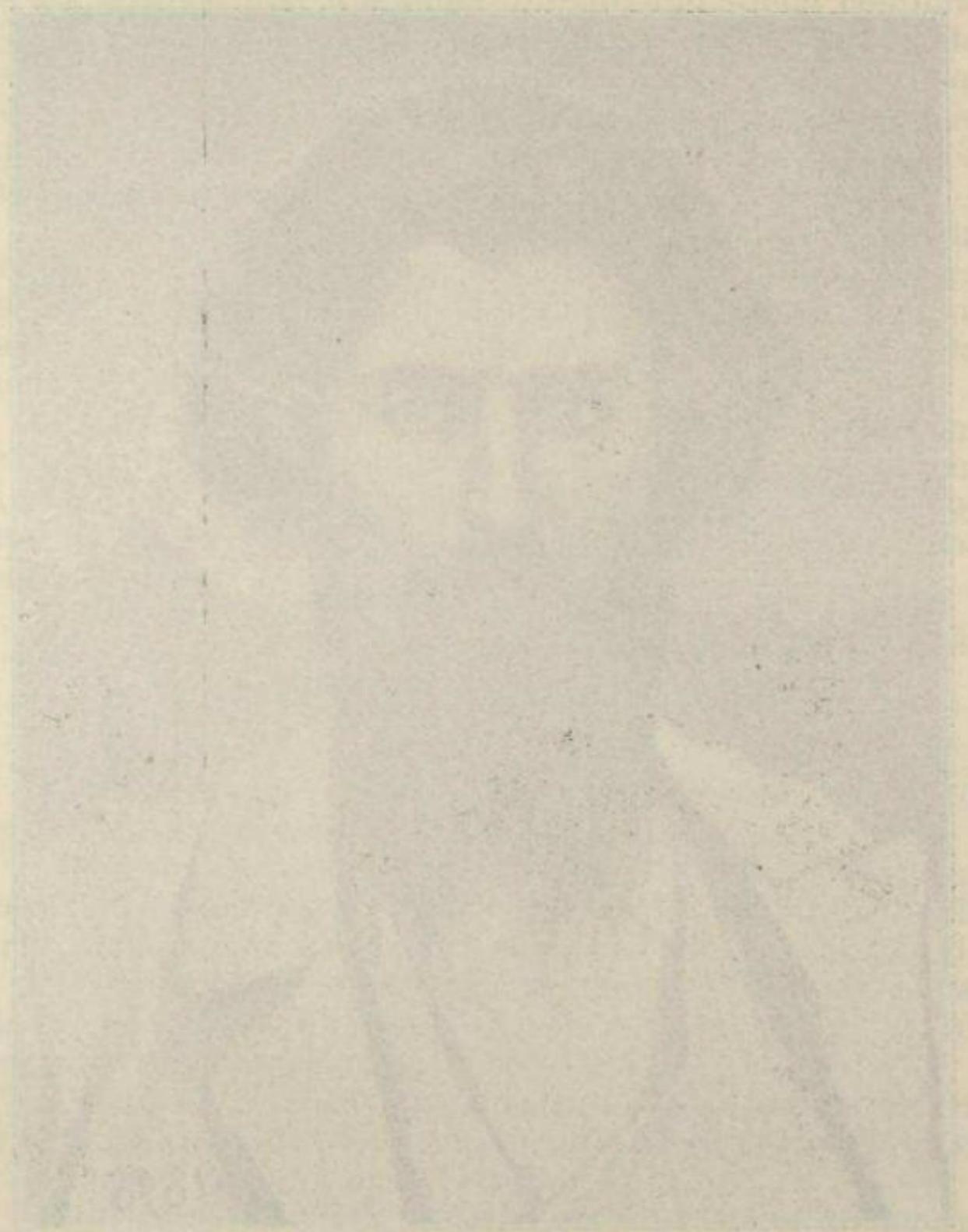
G. Segantini.

* * *

Scrissi «piantò le sue tende» e l'espressione è precisa perchè da questo tempo in poi il pittore delle Alpi non possiede uno studio da artista, meno poi un «Atelier alla Makart» ma egli lavora all'aperto in piena aria e sopra il



Autoritratto.



suo capo stà l'immensa volta del cielo e davanti agli occhi si estendono le montagne che dipinge.

Là in fondo alle valli alpine egli ha drizzato le sue tele custodite da tritici di legno e ferro, alle quali lavora indefesso scegliendo l'ora e la stagione più propizia al soggetto, che ha concepito.

Non il solione dell'Estate non il freddo dell'Inverno hanno potere sulla sua costituzione ferrea e tenace come le alpi di cui è figlio. — Quando fioriscono i rododendri e le mandre ritornano ai prati, egli dipinge i suoi pascoli alpini, le bellezze della natura, le gioie e le speranze dell'umanità e simboleggia le madri buone. Quando poi le foglie e le erbe sono inaridite e il gelo ha resa deserta la montagna e la neve copre il monte e la valle, egli è ancor là, tutto avvolto in pellice davanti alla sua tela, su cui la mano maestra crea; crea e narra i tristi eventi della vita, le mistiche leggende delle madri cattive e le dure fatiche dell'uomo in lotta colla natura. Allora egli lavora solo nell'immenso silenzio dei monti, nè importa se il colore si congela sulla tela o il pennello segna una linea spezzata e rugosa, le nebbie soltanto hanno la forza di interrompere l'opera sua.

Così sulle rupi ed in fondo alle valli lo ricercano i suoi amici, i suoi ammiratori, ivi pure lo trovò Roberto de la Sizeranne noto scrittore francese e critico d'arte valentissimo, che ne descrisse la vita e ne illustrò l'opera nella «Revue des deux Mondes» dello scorso anno con effetto ed entusiasmo poetico, e lo chiama il Nansen delle Alpi, perchè, mentre migliaia e migliaia di persone ogni anno passano indifferenti, egli solo ne comprese la solenne maestà, egli solo vide ed interpretò i drammi della neve e dei ghiacciai e seppe tradurli sulla tela, unendo all'arditezza del tocco la delicatezza del sentimento, alla festa dei colori lo strazio dell'anima.

Entro la sua casa egli non introduce quasi mai una tela, nè tiene quadri o arnesi da pittore, l'unico capo lavoro che si vede nel suo salotto è il busto dell'artista eseguito dal Principe Troubetzkoi, artista pur egli di merito e suo grande ammiratore.

E da questo come dal suo autoritratto dell'anno 1895 Segantini appare uomo in sui quarant'anni, di aspetto nobile e severo, il cui sguardo melanconico e dolcissimo rivela tutta la bontà dell'anima. La fronte ci indica un pensatore, cui da imponenza la lunga barba terminante in punta a guisa degli antichi filosofi bizantini. Ma chi lo conosce più

da vicino nota in lui un sorriso tutto speciale, che ad un tratto trasforma l'austerità del suo viso in un'espressione di arguta dolcezza.

Un pittore tedesco dimorante ora fra noi il Sig. Carlo Prösch di Arnstadt assomiglia la testa di lui a quella di S. Giovanni il Precursore. Non è forse anche egli il precursore dell'arte nuova, dell'arte dell'avvenire?

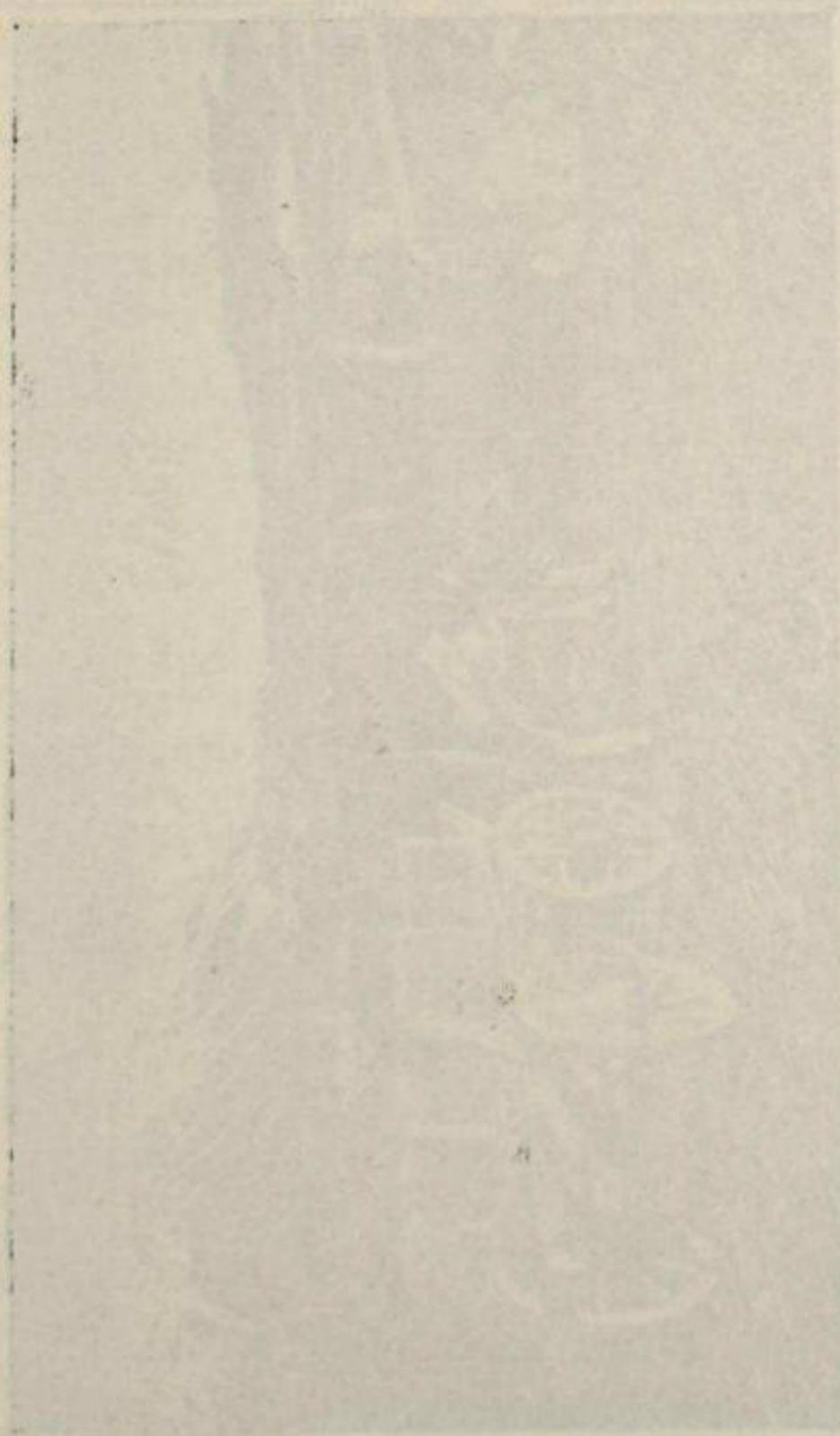
Di costumi semplicissimo vive modesto e ritirato, sicchè lo chiamano il «grande solitario» e disceso da umile gente ama gli umili senza ostentazione; cogli altri è perfetto gentiluomo. Ecco in breve il ritratto di quest'uomo al quale oggidì si inchinano riverenti tutti gli artisti del mondo; e quanti ne scrissero, si accordano nell'asserire, che tutto ciò che egli è, tutto quello che ha raggiunto, egli lo deve unicamente a se stesso.

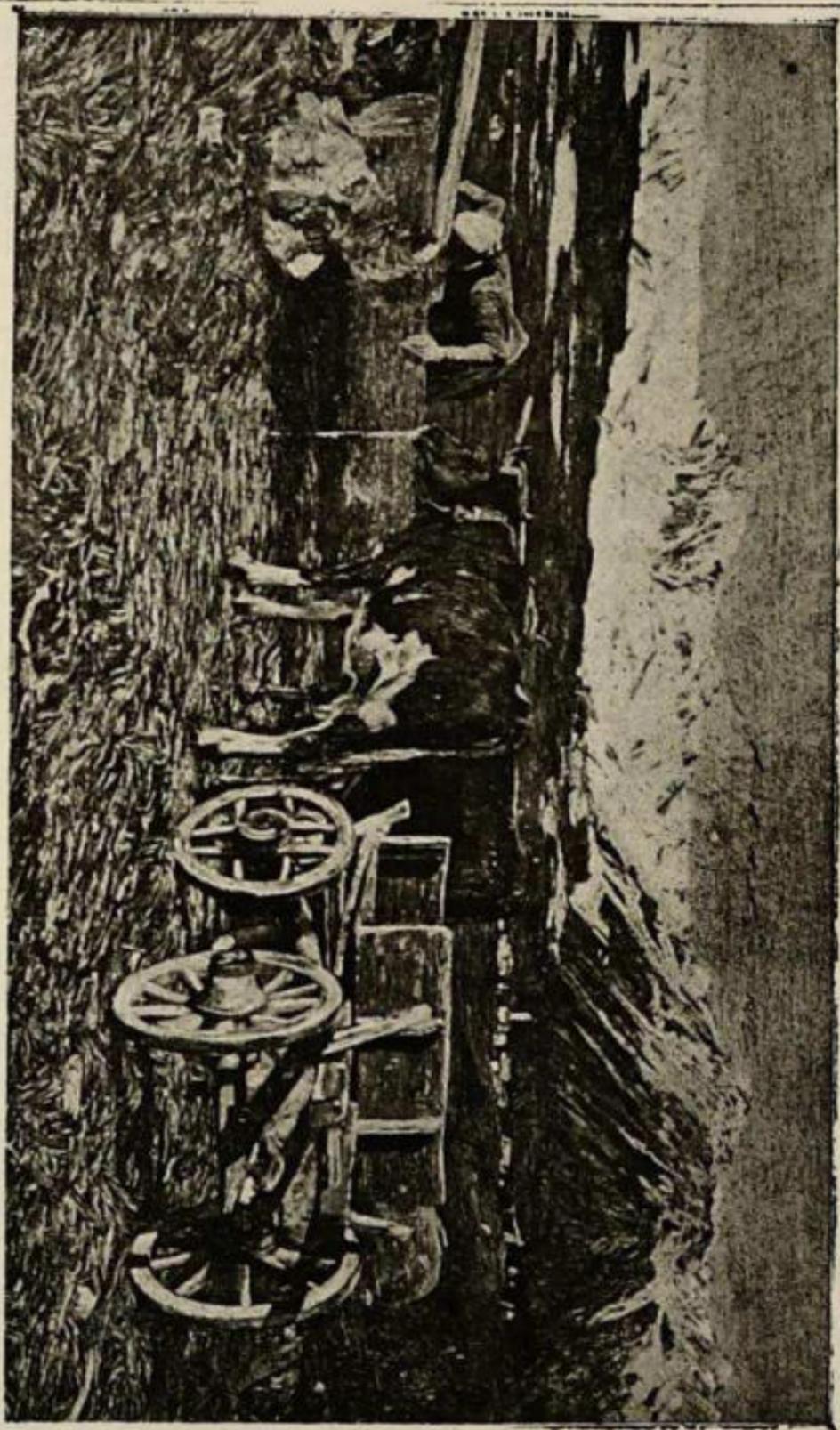
E per finire la sua biografia aggiungerò, che pur restando sempre fedele alle alpi dei Grigioni, da circa 5 anni trasportò la sua dimora usuale da Savognino a Malggia sul lago di Sils. Di quando in quando però egli pianta il suo studio or presso l'uno or presso l'altro dei paesi circostanti, spingendosi persino all'altezza di oltre 2500 metri, secondo che lo attrae il paesaggio e l'ambiente più adatto all'idea preconcepita nella sua mente.

* * *

Ho detto al principio di questa conferenza, che le prime impressioni ricevute da Segantini durante la sua infanzia in Arco non poco influirono a svegliare in lui la scintilla del genio. E ora non dubito più di asserire, che le impressioni del paese natale furono sì profondamente sentite nell'anima piccioletta, ma elettissima del fanciullo e vi rimasero così profondamente scolpite, da riuscire a dare all'opera di lui fatto adulto l'impronta che la caratterizza, il sentimento che la fa viva e grande.

Figlio delle Alpi nostre in lui vive in grado eminentissimo la visione delle alte nostre montagne, sulle qua'i ride il sole o le nebbie cacciate dai venti fanno e disfanno fantasie di giganti e di cavalli immensi inseguentisi, in lui vive il ricordo delle nostre vette splendenti di eterno sole, dei nostri erbosi altipiani, in cui pascolano tranquille le mandre, delle nostre valli, ove lavorano i popolani amici della sua famiglia, i popolani che lo accarezzarono bambino sulle loro ginocchia, che gli salvarono la vita, che consolarono gli ultimi istanti di sua madre moribonda.





Vacche appaiate.

E accanto a queste impressioni un altro ricordo di Arco gli parla continuamente al cuore, la memoria mesta e gentile della madre sua, che egli va evocando come l'angelo consolatore e pietoso dei tristi giorni della sua fanciullezza e descrive nelle sue notizie autografe «bella come un tramonto di primavera».

Queste impressioni formano tutta l'eredità, che il nostro illustre concittadino ebbe dal luogo che gli diede i natali, eredità di affetti, che pure bastò ad ispirargli il maggior numero delle sue opere più belle.

Oltre un centinaio sono i lavori artistici, che il pittore condusse a termine in questo periodo, dei quali i principali sono:

«Lo squagliarsi delle nevi». «L'autunno sulle Alpi». «Vacche appaiate», dipinto che meritò la medaglia d'oro a Parigi nell'anno 1889. «L'aratura», quadro distinto colla medaglia d'oro del ministero dell'istruzione. Torino 1892, e che ora fu acquistato dalla pinacoteca di Monaco. «La montanara», che si trova al museo di Dresda. «Ritorno all'ovile». «Meriggio», premiato colla medaglia d'oro di prima classe a Monaco nell'anno 1892. «Ora mesta sulle Alpi», che sta nel museo di Berlino. «Alpe di Maggio». «Pascoli Alpini». «Pascoli di Primavera». «La primavera sulle Alpi», acquistato per il museo di S. Francesco in California. «All'arcolaio». «Ritorno dal bosco». «Riposo all'ombra». «Il frutto dell'amore». «Le madri», che ebbe la grande medaglia d'oro dello Stato a Vienna nell'anno 1896. «L'angelo della vita». «Il ritorno al paese natio»: che meritò il premio internazionale del governo a Venezia nell'anno 1895 e che ora si trova pure a Berlino nella galleria Königs. «Il dolore confortato dalla fede», nel Museo di Amburgo «Amore al fonte della vita», distinto colla medaglia d'oro, di primo grado a Dresda nell'anno 1897. «La Nirvana» e «Il castigo delle lussuose» acquistato per la galleria di Liverpool.

Lavori, che segnano una gloriosa fase della storia dell'arte italiana, e che armonizzando coi concetti dell'arte sua, colle rimembranze della sua vita e colle visioni dei suoi ideali, ci ritraggono la solenne maestà delle Alpi e la loro meravigliosa bellezza, i loro umili abitanti, dei quali solleva a dignità l'onesto lavoro; mentre il ciclo delle madri e dell'amore formano la più splendida aureola che mai pietà filiale abbia ideato intorno al capo venerato di una madre.

«L'Aratura». Mi rammenta un paesaggio della valle di Ledro. Sulle rocce granitiche ancor coperte di neve, aspre

e sterili sono le zolle che i due alpigiani rivoltano coll'aratro, mediante l'aiuto di due forti cavalli dagli occhi pieni di dolcezza. Duro è il lavoro. I cavalli puntano fortemente lo zoccolo nel terreno ingrato, mentre l'uno degli uomini tien saldo e dirige l'aratro e l'altro sostiene i buoni animali con cura affettuosa e osserva che il solco riesca perfetto. Alle falde del monte spiccano le case del villaggio, col campanile della chiesa. Già una parte del terreno è dissodata e la terra appare fresca ed umida; il resto mostra ancora il passaggio delle brine nelle erbe avvizzite. Simile a questo bel concetto è la »Primavera sulle Alpi«. Nel paesaggio alpino ritratto con scrupolosa verità, il biancospino è fiorito e il rododendro ha messo le gemme. Il magro campicello è già arato e l'uomo vi sparge la semente, mentre la robusta montanara dai tratti induriti dal lavoro, dopo aver abbeverati i cavalli, li riconduce con piglio sicuro a casa per l'aspro sentiero. Intanto il cane che si tiene ad una rispettosa distanza, abbaia quasi geloso di quelle preferenze confidenziali.

Nei quadri di questo ciclo, l'abilità tecnica del pittore nel ritrarre le Alpi tocca il massimo grado. Egli ha risolto il gran problema di fare un paesaggio in piena aria, senza l'aiuto di contrasti, senza il concorso delle solite sfumature nebbiose per indicare le distanze e ciò egli ha ottenuto (nota Tumiatì) «in grazia di quella tecnica sapiente che spezza il colore nei suoi vari elementi e introduce il pennello nei più ardui anfratti delle rocce alpestri». Così egli è riuscito a creare l'atmosfera chiara e cristallina delle alte montagne, problema ritenuto finora impossibile e da questa tecnica sapiente proviene il senso nuovo della montagna che ci penetra davanti alle sue tele.

Il quadro ammirato e premiato alla prima esposizione internazionale di Venezia nell'anno 1895 »Il ritorno al paese natio« forma il passaggio fra i soggetti inneggianti alla bellezza dei monti, alla dignità e alla gioia del lavoro, e quelli ispirati a sentimenti di tristezza e di dolore e al commento patetico e sublime degli affetti materni. Questo quadro allude alla dura necessità dei poveri figli delle alpi di abbandonare i loro monti per recarsi in paesi lontani in cerca di lavoro e di pane. Anche la povera famiglia, che forma il soggetto della composizione, all'incominciare dell'autunno era partita dal villaggio ed ecco col rifiorire dei prati, essa ritorna;... ma non ritorna intera. Un triste convoglio passa lentamente sull'altipiano. La bara ove sta rinchiusa la salma del figlio perito sul



L'aratura.



lavoro è collocata sulla carretta trascinata da un cavallo stanco. Il padre precede e regge il ronzino, a capo scoperto, muto sotto il peso della sventura e sulla bara stessa siede la povera madre singhiozzando: ella siede sulla bara del figlio affranta dal lungo cammino e dal dolore senza fine. E con lei piange la natura nella landa desolata; il cane, fedele amico dell'estinto, lo segue tristamente col capo abbassato. Intorno alla bara non stanno le genti curiose; essa non sparisce sotto le corone dei fiori; ma il fiore di quella forte giovinezza è spezzato, come i cento fiori del prato che si prostrano lungo il passaggio del convoglio.

Il dolore profondo, il singulto dell'anima è muto; ma la grande eredità di affetti che quel povero morto lascia sulla terra sarà lungo conforto alla sua squallida tomba.

Il sentimento religioso di una vita migliore al di là delle tribolazioni della vita, che sparge un balsamo persino sul cuore esulcerato delle madri che hanno perduto i loro figli, è svolto nel dipinto »Il dolore confortato dalla fede«. La composizione è divisa in due parti; in basso si vede un cantuccio di rustico camposanto e presso il cancello, la terra smossa che spicca sulla neve intatta indica, che ivi di recente fu deposto il piccolo morto. Sopra questa fossa una madre sta piangendo la crudele dipartita e più forte nel dolore dell'uomo che sta prostrato a terra, gli tiene per confortarlo una mano sul capo; coll'altra si terge le lagrime dal volto. Lì appresso evvi una rozza croce con impresso il sudario della Veronica, simbolo di tutti i dolori sofferti da Colui che disse:

»Io sono la risurrezione e la vita«. E la risurrezione è là in alto nell'aere puro ove due angeli

»Trattando l'aria con le eterne penne

»Che non si mutan come mortal pelo«

trasportano l'esangue fanciullo in quella eterna regione ove non si conosce il dolore. Tutto intorno è silenzio, neve e ghiaccio.....*

In questa tela i critici d'arte osservano, che la neve è resa per la prima volta nella sua infinita bellezza e dolcezza di tinte in tutta la grande distesa cristallina.

Fra i quadri simbolici con figure astrate accennerò alla »Nirvana«.

Il quadro rappresenta il castigo delle madri cattive, soggetto tolto da un poema indiano. Secondo la leg-

* Sizeranne. Revue de deux Mondes. Paris 1898.

«genda le madri che abbandonano la loro prole sono condannate in una valle lontana e sconsolata tra catene di orridi monti nell'eterno silenzio delle nevi fra le bufere dei ghiacci. Ivi il vento le sbatte come aride foglie fra le rocce e fra gli sterpi e la triste ramaglia di alberi inariditi, che sorgono dalle nevi e dai ghiacci per arrestarle nel loro affannoso turbinare e strappar loro i capelli.

Qui devono attendere nel passaggio dei secoli il fine del loro supplizio, quando un giorno da quei rami uscirà una voce; l'anima dei figli abbandonati dirà la parola del perdono.

»Vieni. (Dice la leggenda tradotta in versi italiani da Luigi Illica).

»Vieni. A me vieni o madre! Vieni porgimi
il seno, la vita!

»Che m'hai negata ed il materno bacio
ignoto ancora!

»Vieni madre ho perdonato!«

Allora il ramo dell'arido albero della vita si scuote e madre e bimbo cadono avvinti.

»E i monti varcano le due fantasime

»Varcano l'angoscia delle nubi e volano
Dov'è Nirvana?«

»Là sù nell'infinito spazio ceruleo«.

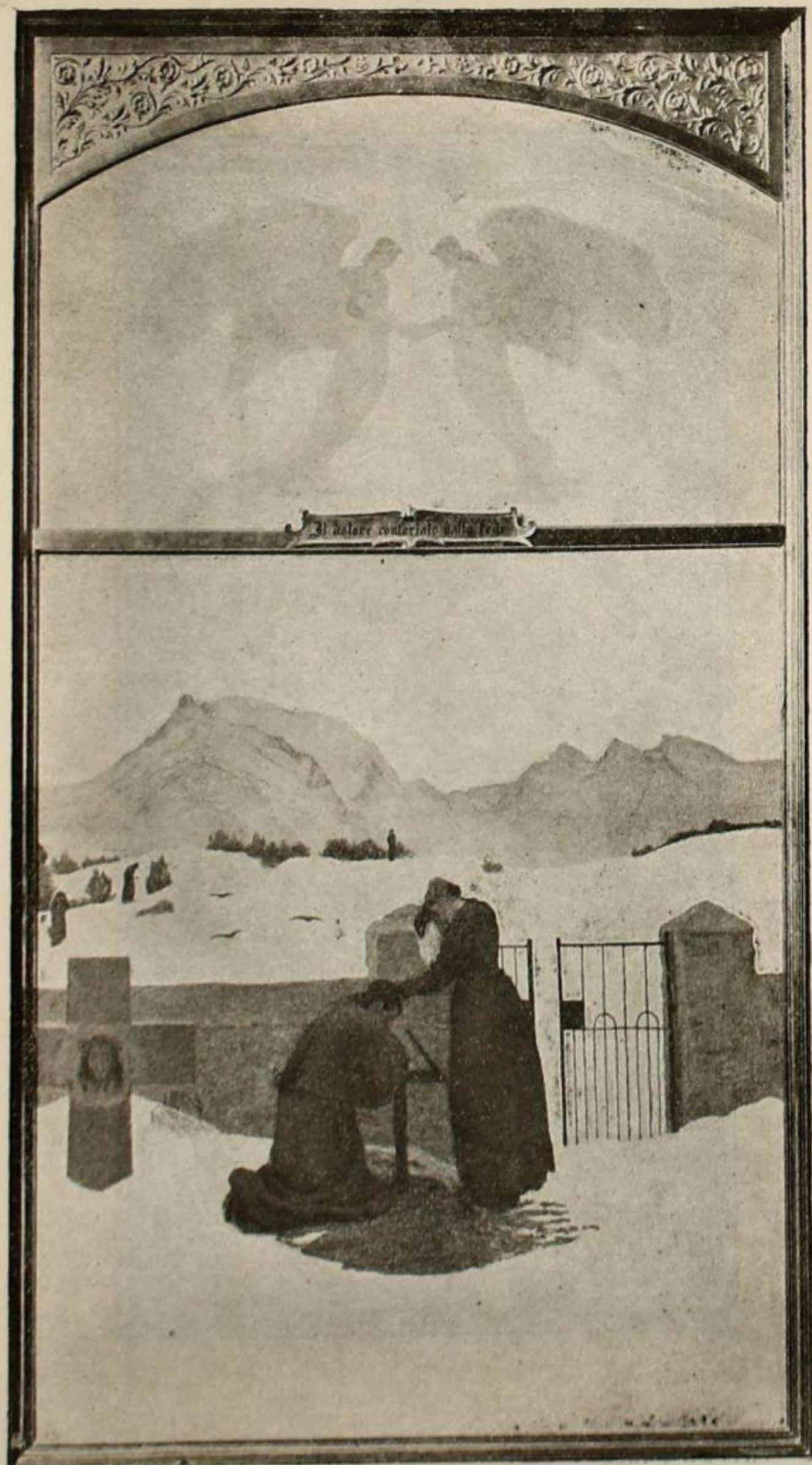
Il museo di Liverpool fece fare tre conferenze per spiegare questo quadro al pubblico.

* * *

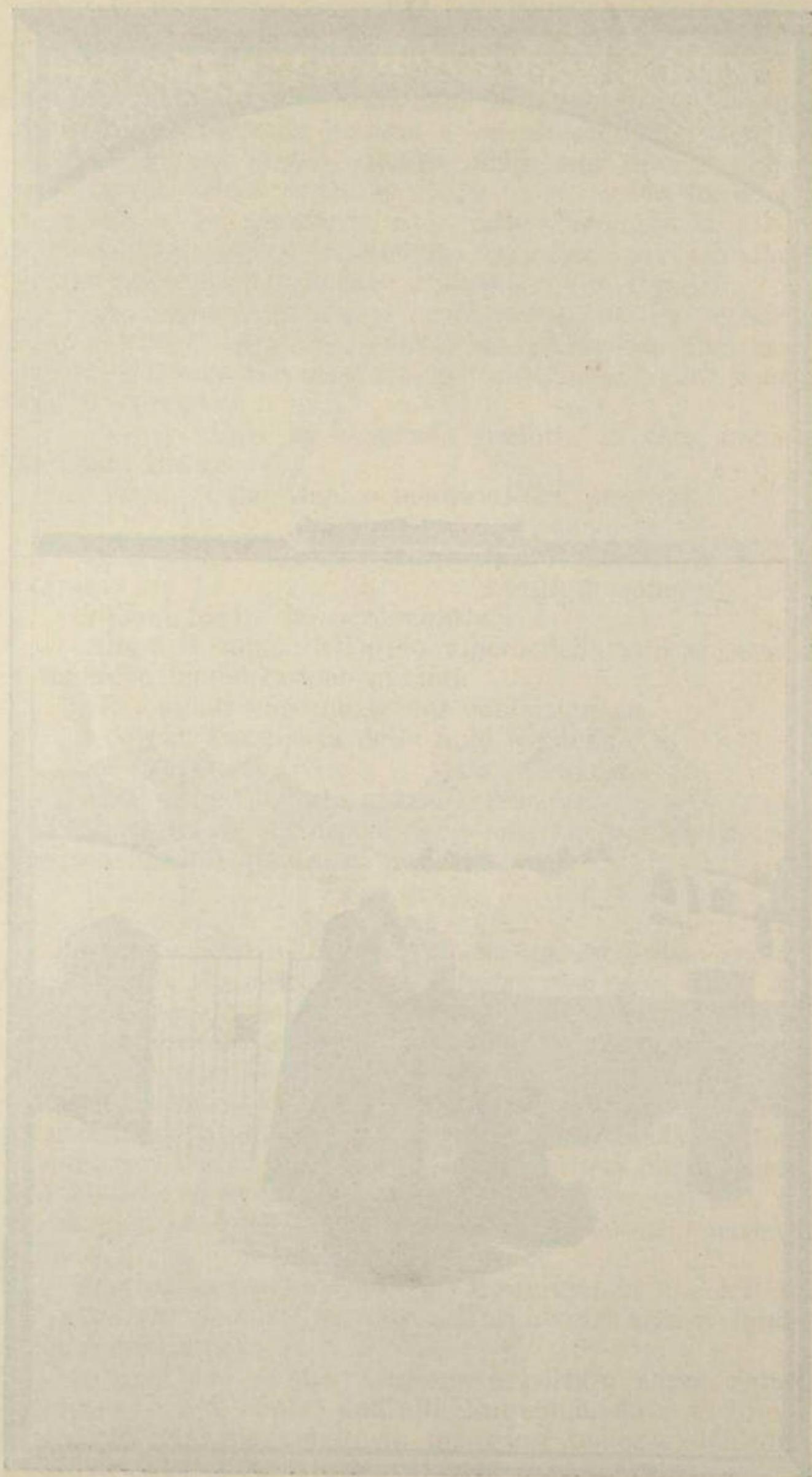
Quando lessi in un articolo, su questo nostro grande concittadino, l'osservazione gratuita, che egli, figlio dei campi, cresciuto lontano dagli studi, avendo per sola istruzione quella che andava formulandosi man mano da sè, manchi di quel substrato di idee, onde la mente si arricchisce di larghi e svariati orizzonti, non potei a meno di pensare all'altezza e grandiosità degli ideali del pittore e ammirare i profondi concetti, i sani criteri che il poeta e il filosofo va sviluppando nelle sue lettere sull'arte riportate nei più accreditati periodici d'arte d'ogni nazione civile.

Ecco a proposito come egli si esprime in una lettera all'amico suo Tumati inserita nell'archivio d'arte di Roma dello scorso anno.

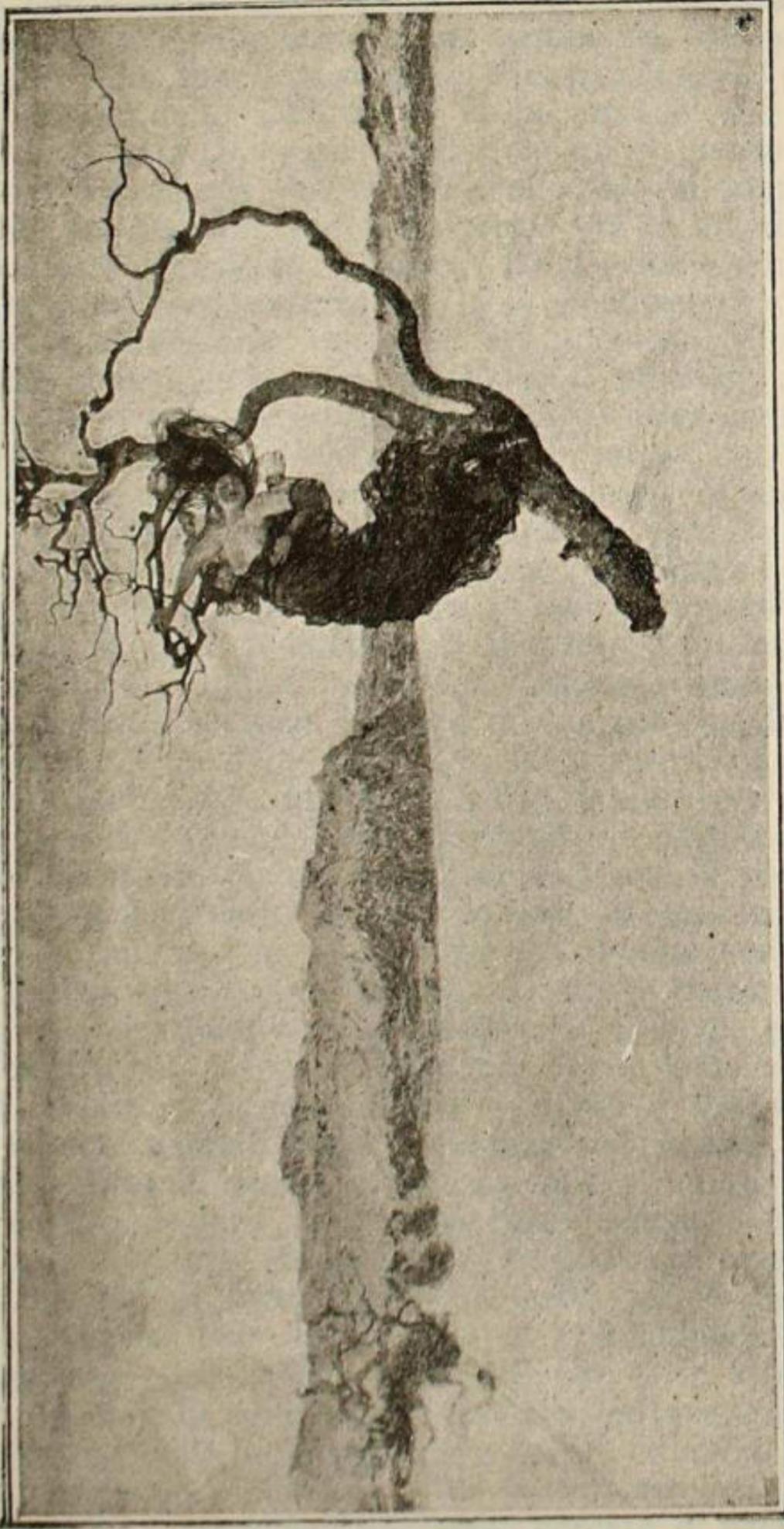
»Ora il mio campo d'azione è portato sopra Saint' Moritz che è il centro dell'alta Engadina, dove in breve spazio si trovano riunite le maggiori bellezze dell'alta



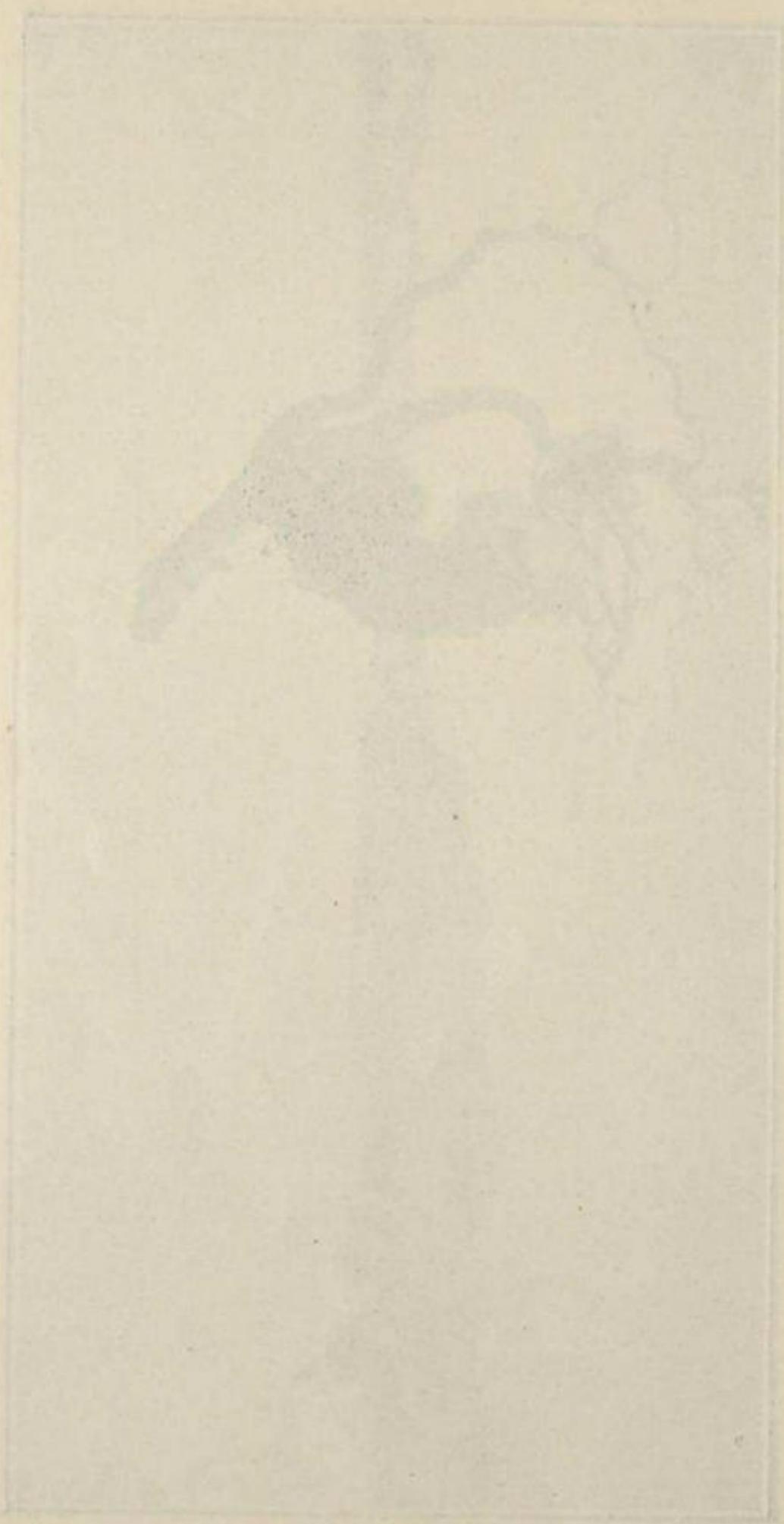
Il dolore confortato dalla fede,



Il tempio di San Pietro in Vincoli



La Nirvana.



»montagna, di cui intendo comporre due trittici e già vi
»lavoro con tutta la mia passione. Racchiudono essi tutte
»le bellezze, dalle belle forme ai bei sentimenti, dalle grandi
»linee alle belle linee, dai sentimenti umani al senso divino
»della natura, dalle belle nude forme umane alle belle
»forme degli animali, dagli umili concetti al senso divi-
»nizzatore dei simboli, dal sorgere della luna al tramontar
»del sole, dai bei fiori alle belle nevi. Ed io mi chino a
»questa terra benedetta e bacio i fili d'erba e i fiori; e
»sotto a quest'arco azzurro del cielo, mentre gli uccelli
»cantano e intrecciano voli e le api succhiano il miele
»dai calici aperti, io bevo a queste fonti purissime, dove
»la bellezza si rinnova eternamente, dove eternamente si
»rinnova l'amore che dà vita a tutte le cose».

In simile modo scrive in un frammento di una dissertazione sull'inchiesta fatta in Francia sul libro di Leone Tolstoj: »Ch'es che l'art« non ancora pubblicata e a me spedita per questa mia conferenza ai suoi concittadini.

»Quando volli raddolcire ai genitori d'un fanciullo morto il dolore, dipinsi »il dolore confortato dalla fede« per consacrare il legame d'amore di due giovani dipingo »L'amore alla fonte della vita«. Per far sentire la dolcezza dell'amore materno io dipinsi »Il frutto dell'amore« »L'angelo della vita«. Quando volli castigare le cattive madri le sterili lussuose, dipinsi i castighi in forma di purgatorio, e quando ho voluto additare la fonte di ogni male ho dipinto »la vanità«. Io voglio che gli uomini amino gli animali buoni, quelli a cui tolgono e letto e carni e pelli e pingo »le due madri« e »le madri« ed il buon cavallo sotto l'aratro che lavora coll'uomo e per l'uomo. Io dipinsi il lavoro ed il riposo dopo il lavoro e dappertutto dipinsi i buoni animali cogli occhi pieni di dolcezza. Essi che danno tutto all'uomo: e la loro forza e i loro figli e le loro carni e le loro pelli, sono dagli uomini battuti e maltrattati; con tutto ciò gli uomini in generale amano gli animali, ma più di tutto amano la terra, perchè essa dà più di tutti, essa dona agli uomini ed agli animali. E più sotto aggiunge: »Lo spirito è dall'arte che deve attendere un sano ed elevato sentimento: dell'arte fattene un culto, un'emanazione delle belle virtù dello spirito ed abbia radice nella natura madre della vita e sia in rapporto con la vita invisibile della terra e dell'universo: cercate di esprimere con sincera verità le cose belle, purchè questa bellezza sia l'espressione virtuale della bontà, avrete nella semplicità la grandiosità, nella comprensività l'efficacia e la forza.

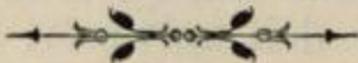
Ciò che riproduce vizio, volgarità od anche vano piacere dovrebbe ritenersi quale arte profana. Il lavoro, l'amore, la maternità, la morte sieno in rapporto con la vita e tutto per la consolazione ed elevazione dello spirito. Però conviene dire che non è tanto il genere quanto la qualità dell'arte che ha valore. Bisogna innanzi tutto che l'opera d'arte sia produzione di un essere puro e degno di produrre. L'arte deve rivelare sensazioni nuove, l'arte che lascia indifferente l'osservatore non ha diritto d'essere. Il lavoro materiale non produce che quello che l'uomo consuma e che è fatto appunto per essere consumato. Al lavoro che passa per le mani dell'artefice viene comunicato da esso un'espressione data dall'emozione che provò l'artefice nel concepirlo e che si comunica a chi lo guarda, dando all'opera sua un supervalore cioè il valore spirituale umano.»

E basti per dimostrare che ben pochi artisti al pari di lui seppero elevare a meta più sublime il proprio ideale, e in campo più libero e vasto svolgere il loro genio creatore coll'entusiasmo e la fiducia di raggiungere quella perfezione che sta in cima ai desideri d'ogni grande artista.

I due trittici di cui ho fatto cenno sono destinati all'esposizione di Parigi dell'anno venturo e dovranno sostituire il grandioso disegno di trasportarvi tutta l'Engadina in un grande panorama che avrebbe occupato lo spazio di 600 metri.

«Ora, egli mi scrive in una lettera dello scorso Febbraio, lavoro con ardore alla mia opera di Parigi, e in fine a questa io mi sono decretato un premio e questo premio consiste nel rivedere il mio paese natale.»

E Arco sarà superba di accogliere e onorare questo cittadino, che partito orfanello povero e oscuro, ritorna cinto di gloria a rivedere il sogno della sua fanciullezza:... i verdi prati, i ruscelletti trasparenti di fina sabbia, il suo giardinetto, quei nascondigli pieni di ombra e di frescura che egli prediligeva.



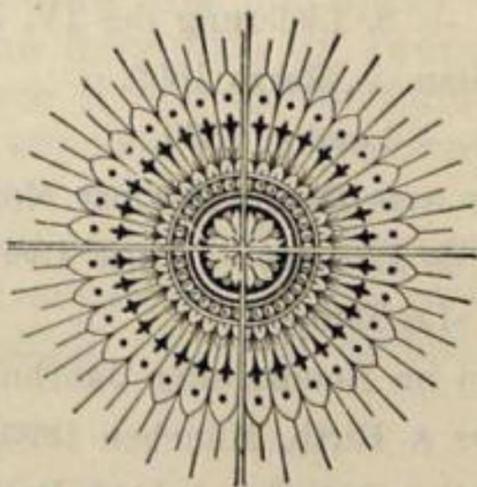
Letteratura.

- The Art Journal — Extra numero — London, Avril 1895.
Pan-Berlin. September, October, November 1895.
Il Focolare — Milano 1896.
Emporium — Bergamo — marzo 1896.
Kunst für Alle — München, 15. September 1866.
The Magazine of Art — London — November 1896.
Natura ed Arte — Milano — Gennaio 15, Febbraio 15 — 1897.
G. Segantini di William Ritter. Sonderdruck aus den graphischen
Künsten — Wien — 1897. (Scribner's Magazine New York
February 1897.)
The Studio — London — 16 August 1897.
L'Art Française — Paris 30 octobre 1897.
Gazette des Beaux-Arts — Paris — 1^o Avril 1898.
Revue des deux Mondes — Paris — 15 mars 1898.
La Cathedrale — Bruxelles — Février-Avril 1898.
Black and White 30 luglio 1898.
L'Arte all'Esposizione del 1898 Torino.
L'Arte — Roma — Giugno-Settembre 1898.
The Artist — London — November 1898.
Das Museum — Berlin — 8. Lieferung des IV. Jahrgangs.
Antologie Revue — Milan — Marzo 1899.
The Dome — 15 April — London 1899.
»Les Beaux-Arts et les Arts Decoratifs« par Monsieur Louis Gowse et
Monsieur Alfred de Loztalot — Paris 1889, edito dalla tipogra-
fia del Giornale »Le Temps«.
»Geschichte der Malerei im Neunzehnten Jahrhundert« von R. Muther,
Druck von Knorr & Hirth, München 1893.
»History of Modern Italian Art« by Ashton Rollins Willard, stampato
da Longmans Green, and Co. London 1898.
Ver sacrum — Leipzig 1899.
-

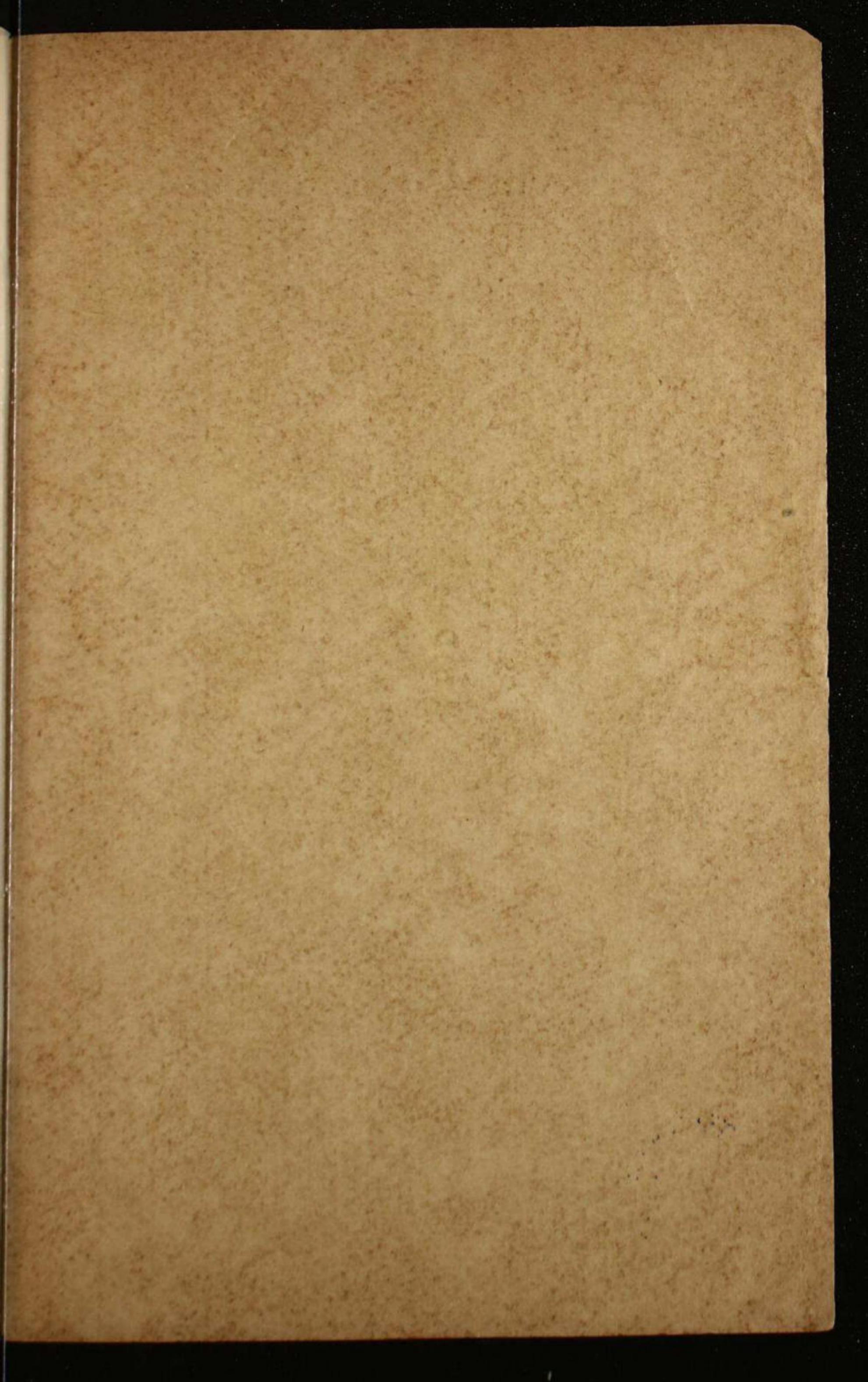


Acquisti di opere d' arte
per musei e pinacoteche.

Pinacoteca di Monaco.
Museo Henneberg Zurigo.
Museo di Liverpool.
Museo di St. Francisco Californio.
Museo d' Amburgo.
Museo di Berlino.
Museo di Königsberg.
Museo Nazionale Roma.
Museo di Vienna.
Museo di Dresda.
Museo di Sydney.
Pinacoteca di Basilea.
Museo di Lipsia.



90.179



BIBLIOTECA CIVICA

F

1

6

AF

